

LOTTA CONTINUA

Quotidiano. Spedizione in abbonamento postale. Gruppo 1.70. Direttore: Enrico Deaglio. Direttore responsabile: Michele Taverna. Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798-5740613-5740638. Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma. Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10. Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975. Tipografia: "15 Giugno", via dei Magazzini Generali 30, Telefono 576877. Abbonamenti: Italia, anno lire 30.000, semestrale lire 15.000. Estero, anno lire 36.000, semestrale lire 18.000. Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea. Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma.

DC: non un programma, ma le forche caudine

La DC ha reso noto il testo della lettera che ha recapitato ai partiti dell'astensione. Non si sposta di un millimetro, anzi peggiora: fermo di sicurezza, visto che la legge Reale non basta; intercettazioni telefoniche; interrogatori di polizia; sindacato autonomo di polizia. Sul fronte dell'economia, la lettera d'intenti: riduzione del bilancio pubblico (di mille miliardi quest'anno, di 5000 nel '78), attacco alle pensioni, bastoni tra le ruote per gli enti locali. Salario: eliminare quiescenza e scatti, rivedere scala mobile in autunno. In alternativa tasse, o entrambe le misure. Rivendicata la funzione necessaria del prefetto. Quanto al governo, non si deve cambiare niente. Queste posizioni sono il frutto del comportamento totalmente acquiescente del PCI e di un comitato centrale del PSI svoltosi all'insegna della divisione.

Entro lunedì 500.000 firme!

E' il momento di raddoppiare gli sforzi, raccogliere ora le altre 200.000 firme, è possibile e dobbiamo farcela (a pag. 11).

Disoccupati e lavoro a termine

a pagina 9.

Proletari e microfoni

Una volta c'era il microfono di Dio. Da dopo il 20 giugno la borghesia è di nuovo all'attacco sul terreno delle comunicazioni di massa. Che fare? (nella pagina centrale).

Lo scontro in Angola

Precari equilibri, dopo la sconfitta della fazione più dichiaratamente filosocialimperialista (a pag. 3).

I soldi! Con i vaglia. Oppure sul conto corrente n. 49795008 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10 - Roma.



Un barbiere

Non si crede ai propri occhi leggendo sull'Unità di ieri il corsivetto dedicato da Fortebraccio alla tribuna televisiva di Pannella. «Sconveniente, il modo come ci si presenta conciato»; le cose che dice, «un ininterrotto accesso di vomito»; la sua voce un «sibilo»; il suo argomentare, «si affida all'arbitrio e all'cl-traggio»; il suo ruolo, quello di «un furgone della nettezza urbana»; il suo obiettivo, quello di «fondare e consolidare le sue personali fortune» sulla «orgia di fango che egli coltiva».

Di fronte a tanta abiezione, si leva nobile la figura di Cossiga, che è «personalmente stimabile» e i cui errori sono il prodotto delle «insidie di gente che, nel suo Ministero e anche nel suo partito, sa carpire la sua fiducia».

Povero Cossiga, ingenuo per troppa onestà! Un po' come Mussolini,

del quale anche si diceva che fosse indotto in errore dai propri collaboratori.

Era già da un po' di tempo che i corsivi di Fortebraccio avevano perduto la loro verve umoristica; e lo si può ben capire, dal momento che la linea del PCI gli ha via via sottratto i suoi bersagli polemici preferiti. La perdita dell'humor d'altra parte era compensata dall'aver Fortebraccio realizzato un suo antico sogno, quello di potersi considerare contemporaneamente democristiano e comunista, e noi ne eravamo contenti per lui.

Ma nella volgarità e nell'adulazione dei potenti Fortebraccio non era mai incorso. Di questo francamente ci dispiace per lui. Soprattutto, non ci sono mai andati giù quelli che coltivano il desiderio di tocare la gente: sì, con queste parole termina Fortebraccio: «si faccia tocare».

29 condanne a Treviso al processo delle schedature

Dovranno risarcire i danni. Dieci milioni a Lotta Continua.

Il salone dei Trecento si è di nuovo riempito questa mattina di lavoratori e studenti. La sentenza per il processo delle schedature letta dal pretore La Valle è stata accolta dall'applauso dei presenti.

Le pene maggiori, 9 mesi di reclusione e tre milioni di multa, sono state inflitte ai dirigenti della Cassa di Risparmio, Giachino e Santini, e al titolare della agenzia investigativa Igi. Vari altri padroni — in tutto i condannati sono 29 su 68 imputati — sono stati condannati a pene minori: alcuni al solo pagamento di un'ammenda di qualche centinaio di migliaia di lire. A tutti è stata concessa la sospensione della

pena e la condizionale. A diversi imputati è andata bene grazie alla estinzione del resto (commesso nel 1970) o per insufficienza di prove. I condannati dovranno pagare non solo le spese processuali, ma anche quelle per la costituzione delle parti civili e per la pubblicazione della sentenza su "Il Gazzettino", "Il Popolo", "L'Unità" e "L'Avanti!". Dovranno risarcire le parti civili per un ammontare di lire 10 milioni a Lotta Continua, di 10 milioni al compagno Dario (non assunto alla Cassa di Risparmio in quanto militante di Lotta Continua), di lire un milione alla Federazione Sindacale (più centomila lire per ogni categoria) e un mi-

lione per ciascuno degli altri lavoratori costituiti parte civile. In tutto 41 milioni. Il pretore ha inoltre disposto il pagamento immediato di metà delle pene e la confisca degli atti nei quali venivano utilizzate le informazioni desunte dalle schede (fascicoli personali, note caratteristiche, ecc.). Piuttosto sconcertate erano le facce degli avvocati che hanno difeso i padroni, che probabilmente speravano in una sentenza che facesse di ogni erba un fascio e che portasse solo a una condanna generica per avere un ulteriore pretesto nel tentativo di screditare il pretore e il processo. La sentenza è stata estremamente chiara e conseguente allo

svolgimento e alla attenzione rivolta al processo stesso. E pur mandando assolti oltre la metà degli imputati ha colpito e segnato un'importante precedente.

Le pene sono state quasi tutte raddoppiate per il reato di continuazione, cosa per altro ammessa pubblicamente in aula dal vice capo del personale della Cassa di risparmio. Contro questa sentenza i padroni e i loro avvocati sono subito ricorsi in appello: ma qualsiasi sarà la volontà di sminuirlo o affossarlo in seguito, non sarà possibile far tacere la discussione e fermare le trasformazioni politiche e generali che questo processo ha avviato.

Psi diviso Dc all'arrembaggio

I tormenti del PSI — come «gli esami» della commedia di Eduardo De Filippo — «non finiscono mai». E' finita, invece, la riunione del Comitato Centrale di questo partito con le seguenti decisioni: 1) le trattative con la Dc devono portare ad un nuovo governo; 2) ma, nel caso in cui le trattative dovessero fallire, non deve essere il PSI a provocare la crisi del governo Andreotti; 3) i problemi interni vengono rinviati alla prossima riunione di direzione. Conclusione: il PSI non pone né condizioni, né divieti rispetto agli incontri con gli altri partiti; avendo abbracciato la filosofia dello stato di necessità si è rassegnato all'immobilismo.

Il nuovo tormento del PSI è quello di non avere una vita propria, ma di vivere come puro riflesso dei riconoscimenti generosi che — proprio per questo suo stato di inerzia — gli vengono dagli altri partiti. I nota-

bili del PSI si recano al loro Comitato Centrale armati di tutto punto e pronti alla battaglia che inevitabilmente finisce per riguardare «l'assetto interno del partito» e per essere rinviata «alla prossima riunione di Direzione»; senza tante elaborazioni teoriche hanno finalmente realizzato nel loro comportamento una nuova massima: «nessun nemico all'esterno, tutti i nemici tra noi».

Chiuso il CC del PSI, forte di quella risoluzione della direzione del PCI che rinuncia ad un nuovo governo e all'accordo preventivo sul programma, la segreteria democristiana — dopo opportuni contatti telefonici di Zaccagnini — ha inviato la propria «lettera di intenti» ai partiti dell'astensione. Essa consta di un preambolo politico e di una seconda parte programmatica. La sostanza del preambolo è questa: continuiamo gli incontri e concludiamoli positivamente «senza mutamenti del-

l'attuale quadro politico». Le condizioni: fermo di polizia come misura preventiva, intercettazioni telefoniche, interrogatorio di polizia, chiusura dei co- vi, sindacato di polizia autonomo dalle confederazioni, controllo sui pretori, rispetto integrale della lettera di intenti al Fondo Monetario Internazionale.

Proviamo a decodificare il messaggio partito da piazza del Gesù con esempi tratti dalla storia italiana contemporanea e avremo, rispettando l'ordine del programma democristiano: Franco Serantini, 1972; giudice Squillante, 1974; Giuseppe Pinelli, 1969; università di Roma e Bologna, 1977; squadre speciali, 1977; requisitoria di Bonifacio contro il congresso di Magistratura Democratica, 1977; manomissione della scala mobile, 1976-1977.

Ognuno dei punti del programma della Dc richiama fatti e nomi; tutta la sua forza consiste nella rinuncia a «prefigurare», a perdersi in utopie per il tempo futuro; sta nell'attenersi rigidamente ai fatti provati. Ecco la principale differenza con il centro sinistra: lì si programmavano sogni tecnocratici e

transizioni socialriformiste ora si rivendicano i fatti, delitti, prepotenze, coercizioni delle libertà, repressione degli spazi e dei diritti democratici, furti sul salario, pensioni e servizi sociali. «I tempi lunghi — ha osservato Galloni — non nascono da presunte difficoltà interne della Dc ma dalla volontà che tutto sia chiaro, che l'accordo, per quanto limitato, nasca su una base di chiarezza».

Abbiamo il documento programmatico, l'elenco degli obiettivi, la prospettiva che su questa base si arrivi ad un accordo. Infatti prevedendo le inevitabili riserve e postille del PCI sul documento, Moro (e Andreotti) ha provveduto a sdrammatizzarne il primo impatto con un articolo scritto per Il Giorno: «Ciò che importa non è il programma ma il clima di solidarietà», «tutto è complesso: delle conclusioni politiche sono dunque giuste, ma esse vanno trattate con la necessaria prudenza e misura», «non è l'arbitrio che ci governa ma la forza delle cose». Un regime appena inaugurato, deve pur durare qualche anno: il programma è secondario, le masse pure.

Elena Ascione accusa la polizia Santacroce li chiama "ignoti" e formalizza l'istruttoria

Sono state formalizzate in un'unica istruttoria l'inchiesta sull'assassinio di Giordana Masi e quelle sul ferimento di Elena Ascione e del carabiniere Francesco Ruggiero. Le indagini sono a carico di ignoti: per il sostituto procuratore della R.pubblica, Santacroce, che ha deciso l'unificazione, il colpevole può essere uno solo (e beninteso, non delle forze dell'ordine), come una sola l'arma che ha colpito tutti e tre, per questo ha tentato di chiedere al giudice di disporre una perizia medico-legale e una balistica sul ferimento del carabiniere da affidarsi agli stessi partiti che si occupano del ferimento delle altre due donne per verificare se si tratta della stessa arma.

L'orientamento che la magistratura vuole dare alle indagini, e che era chiaro peraltro fin dal

giorno degli incidenti, mira ad escludere la possibilità di indagare in altre direzioni. Il tentativo è quello di affossare l'inchiesta nella ricerca di colpevoli che per ora sono ignoti, ma che non stanno certo fra le squadre speciali come molte testimonianze, prima fra tutte quella di Elena Ascione, hanno invece dimostrato. Si dimentica e si cerca di far dimenticare agli altri le documentazioni e le testimonianze sui poliziotti in borghese armati.

Con la stessa logica che ha spinto Santacroce ad esprimere dubbi sulla «scomparsa» di Gianfranco, che fa ostinatamente negare la presenza dei suoi uomini in borghese con l'ordine di sparare, si tenta ora di indirizzare l'inchiesta nel senso più conforme al tentativo di mistificare, travolgere, negare quello che ognuno di noi sa

77 golpisti al processo Con i ministri il numero cresce

E' tempo di apertura di armadi, e vengono fuori gli scheletri. Mentre a Catanzaro dovrebbero comparire il SID «buono», quello dei Maletti, a Roma da lunedì va in scena il SID «cattivo» dei Miceli e della Rosa dei Venti. L'uno e l'altro non sono che la faccia di una stessa medaglia, se pur in concorrenza, egualmente eversiva. I primi, sono stati colti con le mani nel sacco della strategia dei nazisti veneti, e da lì si risale a tutta l'attività di copertura e di finanziamento garantito per gli «agenti neri» dell'eversione. Con i secondi si entra nel merito di quel «SID parallelo» che ha pianificato la marcia del colpo di stato in Italia: SID parallelo, pienamente rivendicato dai vari esponenti della Rosa dei Venti e legittimato dagli esponenti politici, dalla Dc, dalla NATO. Il processo che si apre a Roma riguarda gli avvenimenti golpisti dal '70 al '74. Su 77 imputati, solo sette sono in galera, mentre 26 sono i latitanti. C'è il cosiddetto Gotha del golpismo italiano, e tra i testimoni figurano tutti coloro che si sono offerti come conniventi e mandanti in tutti questi anni, da Tanassi, a Saragat, allo stesso Andreotti, passando naturalmente per i vari responsabili passati e presenti dei servizi segreti.

Al centro dell'attenzione sta chi si è assunto la responsabilità del SID pa-

rallelo, cioè Miceli. E insieme a lui tutti i militari rosaventisti, cioè quel lungo elenco di generali che impegnò le cronache di tre anni fa. E poi il fior fiore delle canaglie fasciste, in gran parte riparatate all'estero. Vale la pena di ricordare materia e precedenti di questo processo. Non si può dimenticare l'opera della Cassazione, per più motivi. Infatti fu la Cassazione a permettere nel '71 la scarcerazione dei golpisti del dicembre '70 (la presa del Viminale) e fu di nuovo la Cassazione a mettere fuori gioco più tardi l'istruttoria del giudice di Padova, Tamburino, al quale si deve lo smascheramento della Rosa dei Venti e del SID parallelo. Guarda caso, il tutto avvenne dopo che un congiurato di Borghese — Orlandini — vuotò il sacco, dopo essersi rifugiato in Svizzera.

Ciò che la Cassazione aveva giudicato come «inesistente» divenne allora occasione per avocare ogni inchiesta a Roma, impedendo a Tamburino in particolare di continuare ad arrestare generali e ponendo così le condizioni per la scarcerazione progressiva di tutti i golpisti. Tutto questo — è bene ricordarlo — sta dietro questo processo che si apre ora a Roma, dopo sette anni da quegli avvenimenti sui quali si registrarono allora menzogne di ministri che ci ricordano menzogne molto: l'autocoscienza, ad esempio, se è servita a far aumentare la presa

Mamma FGCI alle sue ragazze

E' iniziata ieri l'altro all'Hotel Universo la conferenza provinciale delle ragazze comuniste. La discussione è iniziata con una introduzione di Cristina Pecchioli, è proseguita in assemblea, che si è divisa poi in commissioni. Si prevedono per oggi le conclusioni e l'elezione della delegazione romana alla V Conferenza nazionale delle ragazze comuniste che si terrà a Livorno i primi di giugno. All'ordine del giorno, il confronto e la discussione sul femminismo, sul movimento delle donne, l'aggregazione e i contenuti che questo è riuscito ad esprimere e rispetto al quale i ritardi del PCI sono grossissimi. In un documento distribuito ai presenti, elaborato dalla direzione centrale della FGCI, si specifica infatti l'esigenza di aprire un dibattito sul rapporto che deve instaurarsi fra FGCI e lotta delle donne, «soprattutto a partire dai forti ritardi ancora esistenti, dal divario fra crescita, peso politico nuovo delle compagne e coinvolgimento e acquisizione, da parte della FGCI nel suo insieme, dei contenuti specifici e generali della lotta delle ragazze».

La FGCI ammette dunque il suo ritardo, riconosce i modi e i tempi del movimento di liberazione della donna, riconosce la fondatezza della sua pratica, ma gli rimprovera molto: l'autocoscienza, ad esempio, se è servita a far aumentare la presa

di coscienza delle donne, «ha avuto in sé tutti i limiti di una presa di coscienza che è rimasta privata e individuale, che non è riuscita spesso a far diventare la consapevolezza dell'oppressione, molla per la ribellione, per l'impegno e la lotta politica». Non c'è che dire, la FGCI sembra aver scoperto la chiave di tutto: il movimento delle donne è importante, è riuscito a coinvolgere migliaia di donne, è servito alle donne per scoprirsi come soggetti autonomi, ma rischia di ghettizzarsi, di corporativizzarsi. La soluzione è una sola: la FGCI «se deve tendere a recuperare i ritardi anche di comprensione e di elaborazione sulla questione femminile, e sui processi nuovi in atto, deve al tempo stesso porsi l'obiettivo di giocare un ruolo positivo, di stimolo, di contributo e di orientamento» (!).

La soluzione stavolta viene da mamma FGCI che indicherà gli strumenti, i contenuti, gli obiettivi per intervenire sui nuovi soggetti politici. Speravamo che la discussione in assemblea mettesse perlomeno un po' in discussione il documento della direzione: non è stato così, il dibattito è proseguito sugli stessi moduli del documento, senza ombra di dubbio o perplessità. In quella stanza, fra quelle donne, il femminismo sembrava un'entità astratta, oltre che estranea. D.

Seveso: i proletari occupano per 9 ore il comune

Seveso, 28 — Ieri decine di famiglie si sono recate in massa al comune di Seveso dal sindaco Rocca, insieme ai compagni del comitato scientifico popolare.

Queste famiglie, che abitano nelle case Fanfani e nel condominio «Speranza», chiedevano che il sindaco emanasse un'ordinanza di evacuazione.

Queste case si trovano infatti a trecento metri dall'Icmesa e a otto metri dalla zona A; le cantine del condominio «Speranza» furono invase dalle acque del Certosa che scorre nella zona A a fianco della fabbrica. Come già abbiamo pubblicato nel precedente articolo, gli abitanti di queste case sono stati sottoposti ad una indagine da parte di alcuni medici democratici e ne è scaturito un quadro drammatico della situazione: tutti sono ammalati: sono morte dal dieci luglio tre persone per malattie del fegato, è diminuita la vista, presentano disturbi nervosi e cutanei; ad una signora è stato asportato un rene. Di fronte a questo dramma i criminali medici e politici della Regione si rifiutano di prendere atto della situazione: dicono che la diossina non c'è. Ma gli abi-

tanti si sono mobilitati organizzandosi.

Nei giorni scorsi sono andati in regione e lì si sono recati dal sindaco Rocca dicendo chiaramente che non volevano abitare più in quelle case inquinate; non possono nemmeno aprire le finestre perché danno nella zona A! Non avrebbero lasciato il comune se lo stesso Rocca non si facesse carico delle loro richieste e quindi muoversi di conseguenza. In queste nove ore, in cui il comune in pratica è stato occupato, tutti gli abitanti di Seveso presenti hanno avuto la dimostrazione di come le «autorità» se ne fregano della salute pubblica. Messo alle strette il sindaco ha chiamato telefonicamente Corrieri, il responsabile della bonifica, medico funzionario regionale del PCI, ma questo gli ha sbattuto il telefono in faccia dimostrando ancora una volta la sua arroganza. Il sindaco DC ha tergiversato così per tre ore, ma alla fine ha dovuto prendere atto della grave situazione e ha firmato un documento in cui si dice che il Comune si impegna ad alloggiare a sue spese gli abitanti delle case Fanfani che hanno deciso di andare via.

Per motivi di spazio non ci è possibile pubblicare oggi l'intervento del compagno di Radio Roll in risposta alla lettera pubblicata ieri. Lo faremo sul giornale di martedì.

Sconfitta l'ala più dichiaratamente filosocialimperialista, precario equilibrio in Angola

La calma sembra essere tornata a Luanda dopo la vittoria del governo di Agostinho Neto sul tentativo insurrezionale lanciato ieri dal gruppo che fa capo all'ex ministro degli Interni Nito Alves. Le notizie di cui siamo in possesso sono quelle delle agenzie di stampa, probabilmente piene di forzature e di imprecisioni. Il quadro che ne esce pare comunque credibile; ed è estremamente preoccupante.

Quanto successo venerdì a Luanda è la drammatica conclusione, almeno per ora, di un lacerante processo interno alla direzione del MPLA che si trascina da mesi.

Nito Alves, il capo degli insorti, è uno degli uomini di grande prestigio del MPLA. Comandante di una zona militare fondamentale, la Zona Nord, Alves ha vissuto tutta la guerra di liberazione contro i portoghesi armi alla mano, all'interno.

Non ha mai lasciato la «Mata», la foresta per tutti i 14 anni di lotta armata. 14 anni di guerriglia, in una situazione di grande isolamento politico durante i quali è maturata una sua posizione politica che oggi viene, e giustamente, ripudiata come «razzista e devisionista» da Agostinho Neto. Ma questa posizione ha in sé basi materiali e politiche e una possibilità di riscontro di massa, che vanno ben al di là di una «corrente» interna al MPLA. E' questa una contraddizione che si presenta in tutte le lotte di liberazione africana.

A volte condizionandole pesantemente o addirittura facendole deviare.

A volte invece sconfitta, come è stato il caso del FRELIMO mozambicano che prese di petto questa contraddizione e l'avviò a soluzione già nel '69 con una grande lotta politica all'interno del movimento e delle masse che portò all'espulsione, anche lì di capi prestigiosi.

Dietro la parola d'ordine «tutto il potere ai neri», basta con lo strapotere dei meticci e dei bianchi dentro le nostre fila» dietro la lotta contro la «cricca di Lisbona», il gruppo dirigente del MPLA formatosi politicamente in Portogallo a contatto con il PCP portoghese c'è una difficile eredità retaggio della dominazione coloniale. I meticci oltre ai bianchi na-

turalmente infatti godevano all'interno delle strutture sociali della società coloniale di «privilegi» relativi.

Più facilmente veniva loro concesso lo status integrale di cittadino portoghese, avevano più possibilità di frequentare le scuole, occupavano con più facilità dei neri i ranghi intermedi dell'apparato produttivo e soprattutto di quello amministrativo dello stato. Nito Alves, da quando viene proclamata la RPA, 11 novembre '75, diventa ministro degli interni, e questa posizione gli consente di accrescere il suo potere su più fronti. Innanzitutto come ministro di polizia è lui a gestire l'operazione di «normalizzazione» a Luanda, con la progressiva ma inesorabile distruzione di tutte quelle strutture del Poder Popular che le masse autonomamente si erano date per scacciare dalla capitale gli uomini dell'UNITA e del FNLA che si comportavano come veri e propri occupanti. Alves attua così una più che discutibile direttiva dell'intero gruppo dirigente del MPLA che ritiene impossibile resistere all'avanzata delle truppe nemiche senza prima aver rinchiuso burocraticamente le feconde contraddizioni sociali che si erano sviluppate a Luanda con tanto impeto nel Poder Popular.

Dopo la definitiva vittoria del MPLA nella primavera del '76 Nito Alves si delinea come il più fido «uomo di Mosca» nel gruppo dirigente del movimento, tanto da esserne il rappresentante ufficiale al congresso del PC sovietico. Contemporaneamente lavora, sia nelle fila dell'esercito, che nelle fila della piccola borghesia urbana di Luanda, per consolidare le forze nazionaliste nere.

Forze che ambiscono a controllare direttamente il potere e che vedono di malocchio sia la diffusa presenza di meticci e di bianchi progressisti al vertice dello Stato e del MPLA, sia lo scontento che serpeggia nelle fila delle FAPLA nei confronti dell'oggettiva autorità ormai assunta dalle truppe cubane. Nito Alves tenta di consolidare definitivamente questo progetto attraverso elezioni amministrative a Luanda



in cui, come ministro degli interni, conta di imporre la vittoria di suoi uomini, tutti appartenenti alla piccola borghesia nera che spera di diventare borghesia nazionale. Agostinho Neto interviene personalmente, fa rinviare le elezioni. Nito Alves viene costretto ad annunciare il rinvio della scadenza elettorale. Lo scontro continua all'interno del MPLA, fino a che sabato scorso in un discorso il presidente del MPLA non annuncia l'espulsione di Alves e di Van Duinen, capo di stato maggiore dell'esercito, dalla MPLA e il loro arresto. Dopo pochi giorni la rivolta. Tra le critiche a Neto pare vi sia anche quella di «antisovietismo» e, più in particolare, di accettare la penetrazione di capitali occidentali in Angola.

Una posizione coerente «di destra» quindi, non a caso particolarmente scontenta del tentativo di Neto di alleggerire, almeno così pare, la ingerenza sovietica in Angola attraverso una politica di accordi finanziari multilaterali con l'Occidente.

Oggi Neto ha vinto, ma il prezzo che ha pagato l'MPLA e l'intero popolo angolano è altissimo. La situazione economica del paese è infatti gravissima e quella internazionale è sempre più difficile.

Dopo il parziale fallimento dell'operazione katangese, le truppe zairesi hanno annunciato proprio venerdì di essere arrivate alla frontiera con l'Angola dopo aver preso l'ultimo caposaldo dei ribelli. A Cabinda, dove sono tutti i principali pozzi di petrolio che costituiscono oggi l'unica ricchezza di rilievo dell'economia angolana, gli uomini di un pseudo fronte di liberazione di Cabinda, scopertamente finanziati e armati dalla Francia e dallo Zaire annunciano nuovi successi militari contro le truppe angolane e cubane. Nel sud dell'Angola poi gli uomini dell'UNITA continuano la loro azione e

pare non manchino di un qualche appoggio in alcuni strati della popolazione. In questo contesto si capisce allora la gravità irresponsabile del tentativo di ribellione attuato dagli uomini di Alves. Si evidenzia però anche la pericolosa situazione di fragilità in cui si trova l'MPLA nel suo complesso, soprattutto tenendo conto di un dato assai allarmante. Se risulterà vero infatti che i cubani hanno partecipato attivamente alla battaglia contro gli uomini di Nito Alves, vorrà dire che è ormai cambiato definitivamente e profondamente il senso della loro presenza sul suolo angolano. Intervengono armi alla mano, se è vero che l'hanno fatto, anche dalla parte più giusta in un conflitto armato interno al MPLA ed alle masse è cosa che ben poco ha infatti a che fare con l'internazionalismo proletario.

C. P.

MPLA: le contraddizioni esplodono

Il tentativo di colpo di stato militare avvenuto nei giorni scorsi a Luanda, capitale della Repubblica Popolare dell'Angola, è il risultato del metodo con il quale in seno al MPLA si è tentato e si tenta di risolvere le contraddizioni che necessariamente esistono e si sviluppano in seno ad un movimento di liberazione nazionale.

Anche se nel fallito tentativo di «putsch» le masse popolari urbane della capitale angolana non hanno partecipato direttamente allo scontro da nessuna delle due parti, l'episodio può e deve essere considerato come una nuova e più radicale manifestazione dello scontro di classe in atto oggi in Angola e soprattutto nella sua capitale, Luanda.

L'evolversi del quadro politico internazionale ed i suoi riflessi in tutta l'Africa australe hanno determinato in seno alla RPA l'acutizzarsi di una serie di contraddizioni divenute esplosive all'interno del MPLA, del suo ufficio politico e del governo stesso al cui interno le contraddizioni sono divenute antagoniste. Tutto ciò ha portato ad uno scontro frontale che, in mancanza della pratica rivoluzionaria di portare il dibattito tra le masse nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole e nelle campagne, si è risolto con un tentativo di putsch militare nel tentativo di imporre con le armi un mutamento di linea politica e di scelte economiche all'intero popolo angolano.

L'episodio di Nito Alves e del tentativo di questo ministro di polizia di risolvere le contraddizioni con le armi è la conferma di un metodo che, in seno al MPLA, non ha mai per-

messo di sviluppare il dibattito politico e che in mancanza di questa dialettica ha prodotto tradizioni come Chipenda, giunto al vertice del MPLA, e successive scissioni che progressivamente lo avevano dissanguato ed indebolito ad un punto tale da costringerlo ad accettare prima un governo con l'UNITA e il FNLA, i movimenti fantoccio, poi un compromesso con la piccola borghesia di Luanda le cui ingerenze oggi nella macchina amministrativa altro non fanno che ritardare tutte le decisioni prese dal governo oltre a diffondere come pratica politica la corruzione e l'escalation sociale.

Nito Alves è solo un sintomo di una malattia che molti compagni in seno al MPLA tentano di curare lavorando per instaurare una reale democrazia in seno a tutte le strutture di direzione politica che il paese si è dato. Ma non è un lavoro facile. Nella lotta tra le classi i rivoluzionari oggi in Angola non hanno vita facile. Vengono tollerati se non attaccano apertamente l'ingerenza sovietica, vengono emarginati se manifestano il loro dissenso in pubblico o nelle sedi politiche, vengono repressi più o meno brutalmente se tentano di mettere in pratica le loro idee. L'Angola ed il suo governo se vogliono uscire da questa situazione devono guardare di più ad un paese fratello uscito anch'esso dalla «lunga notte coloniale», il Mozambico, che queste contraddizioni ha scelto di risolvere con altri metodi e soprattutto investendo le masse nel dibattito e nelle scelte politiche.

A. B.

Chi ci finanzia

Sede di TREVISO
Sez. Vittorio Veneto 165.000.
Da ROVIGO
Compagni di Badia Polesine 20.000.
Sede di CAGLIARI
Collettivo lavoratori Enel e Fidar-CGIL 100.000.
Sede di MONFALCONE
Raccolti tra i compagni 50.000.
Sede di LIVORNO
Sez. Piombino: Lavoratori cantiere Enel Piombino 10.000.
Sede di LECCE
Sez. Città 50.000.
Sede di COMO
Compagni di Sartirana 51.000.
Sede di ROMA
Raccolti al Severi 5.700. Manifesti 2.500. Lavoratori «Studio Sintel» 85.000.
Sede di LA SPEZIA
Domenico 10.000, Coclite 10.000, Lucia 5.000, Piero 5.000, Vladi 5.000, Oreste 5.000, Giorgio 2.000, Nun-

zio 3.000. Un compagno 1.000.
Sede di PAVIA
Compagni di Vigevano 16.000.
Sede di GENOVA
Sez. Sestri Ponente: Operai Italcantieri 13.000. Gigi, Andrea, Roberto 10 mila.
Sede di TORINO
Sez. Ivrea: Fox 5.000. Sciottolo pauroso 18.000. Paola 2.000. Raffaella 5.000. Tre compagni 4.000. Gigi 5.000, Ermanno 10 mila, Baldo 1.000, Prest 2.000. Resto di una cena 1.000. Raccolti al Liceo 18.000. Raccolti all'ITI 4.000.
Sede di SIENA
Raccolti al Cesam: Paolo 12.000, Serenella 5.000, Patrizia 2.000. Raccolti da Sandro all'Emerson 3.000. Raccolti ad una cena 3.700. Raccolti da Winchester vendendo il giornale in centro e alla mensa 15.300.

Raccolti da Roberto all'ospedale 12.000. Roberto vendendo il giornale: Michele 5.000, Gianni 2.000, Mondino 5.000. Un compagno di S. Marco 5.000. Mario 1.500, Giampiero 1.000, Sandra 500. Vendendo il giornale 9.500.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI

Carlo P. - Firenze 10 mila, Diano B. - Torino 5.000, Erminio M. - Bergamo 20.000, Silvano M. - Bologna 30.000, Salvatore P. e Carmelo D'A. - Acicatenà 15.000, Compagno di Torre Angela 2.000, Silvana - Roma 10.000, Nicola - Vieste 1.000, Leone G. - Torino, 7.500, Giampiero F. - Savigliano 5.000, Itas - Torino 10.000, Pierandrea G. - Genova 8.000.
Totale 905.200
Totale preced. 28.346.780
Totale compl. 29.251.980

□ ROMA

Lunedì 31 maggio, festa all'università per la fine del divieto. La commissione fabbrica e quartiere del movimento degli studenti di Roma ha convocato tutti gli studenti per celebrare la fine del divieto di manifestazione. Alle 17 è convocata un'assemblea e alle 20 una festa nell'«ateneo».

□ ROVERETO (TN)

Attivo generale. Lunedì 30, alle ore 21.

Chi è il "bandito"?

Scalfari ogni volta che chiude un'azienda delle Partecipazioni Statali sogghigna soddisfatto: «Ve lo avevo detto io» e invita perentoriamente a non perdere troppo tempo a piangere sui posti di lavoro persi, sulle migliaia di operai licenziati tanto, taglia corto, lui che di disoccupazione se ne intende, lo Stato potrebbe tranquillamente tenerli a casa a stipendio pieno che ci guadagnerebbe (chissà perché non succede mai!) pure.

L'obiettivo delle sue invettive è l'odiato putrido clientelare sistema della «razza padrona» responsabile di tanto sfacelo, improvvisazione e incapacità manageriale. Ottana per lui è un caso di cronaca nera. E non tanto o solo perché è stato finanziato al 110 per cento da Stato, regione sarda, e Cassa del Mezzogiorno, ma perché rappresenta una infame alleanza tra pastori, banditi, mafiosi di ogni specie travestiti da operai e boss democristiani e boiardi delle industrie di stato. Per lui le classi non esistono. Esiste una strenua lotta tra capitalisti «veri», privati illuminati, del nord possibilmente, che sdegnano amicizie romane e producono con le loro sole forze, rischiando di persona, alleati con operai alacri ed efficienti (anche loro preferibilmente del nord, magari milanesi), da una parte.

Dall'altra Giolitti, Petrilli, Cefis con barellieri del Policlinico di Roma, assenteisti di tutta Italia, banditi sardi e guappi napoletani. Che i suoi amici «imprenditori» integerrimi e innovatori siano in realtà legati a doppio filo all'accaparramento dei fondi dello stato, alla concessione degli appalti all'asportazione di capitali, all'evasione fiscale, ecc., e che la loro lotta con i mostri democristiani non sia altro che pura e semplice concorrenza lui non lo sa. Che poi, alla fine dei conti il tanto esecrato clientelismo democristiano sia alimentato e si alimenti proprio in quegli altezzosi ambienti dell'industria privata, che secondo il nostro dovrebbero costituire il baluardo dell'efficienza e della produttività lui non lo dice.

E il senatore Agnelli dove lo mettiamo? E' un ibrido, un caso? La verità gli operai di Ottana, delle aziende ex-Egam, dell'Italsider la conoscono ben meglio dei vari politologi che con sicumena e razzismo neanche tanto malcelato (ve lo ricordate il Mieli che su l'Espresso ci dipingeva gli operai dell'Alfa come un'accozzaglia di camorristi scansafatiche o l'ottimo Bocca che non perde settimana per insultare gli operai che osano am-

malarsi?) tengono le loro dotte lezioni dalle pagine dei quotidiani illuminati. Scalfari, che con gli operai dell'ANIC di Ottana non deve aver mai parlato, non sa che questi «banditi appaltatori o amici di appaltatori» come ama definirli, non hanno collaborato a distribuire denari e voti democristiani ma al contrario hanno saputo trasformare una intera provincia non solo sul piano politico, ma anche sul piano culturale e sociale rompendo secoli di isolamento, saldando le antiche tradizioni comunitarie barbaricene, la semplice solidarietà dei pastori, in una forte coscienza di classe, della propria forza, dei propri diritti.

Chi ha trasformato il modo di pensare e di vivere di migliaia, milioni di proletari del nostro sud, chi ha contribuito in modo decisivo alla vittoria del 12 maggio se non la capacità di organizzare la propria rabbia e la propria emarginazione che gli operai delle fabbriche hanno materialmente costruito? E' questa grande scuola di comunismo che è la fabbrica che democristiani e confindustriali vogliono distruggere, proprio perché il miope disegno di accaparrarsi con un pugno di posti di lavoro il consenso popolare si è rovesciato contro chi l'ha pensato. Si vuole disarticolare quella rete di comunicazione e di organizzazione cresciuta lungo gli itinerari delle migliaia di pendolari, che ha permesso di unificare esperienze e contenuti diversi e ha diffuso fin nella frazione più sperduta l'idea che si può vincere, che si può battere la forza mostruosa e multiforme del padrone e del suo stato.

Non sarà facile. Non basteranno né gli Scalfari né i Colajanni, i Napolitano, i Lama e i Cacciari a spiegare, a convincere gli operai di Ottana, di Taranto, di Gela che bisogna rassegnarsi, che si è tutta colpa della DC, ma che intanto, mentre con la DC si tratta e ci si accorda, loro per favore dovrebbero tornare alla terra (che non hanno più!) o a emigrare. Non basteranno i carabinieri che il prefetto di Nuoro fa tenere in preallarme ad Abbasanta né gli squallidi giochi dilatori dei revisionisti a tenerli buoni. Ognuno al suo posto: Scalfari il PCI e i sindacalisti con il capitale efficiente e produttivo e a fare compromessi con la DC e i suoi uomini (un po' di realismo che diamine!), gli operai, i proletari, i banditi e i guappi dall'altra. «Il 6 giugno ci vedremo» ha detto per tutti un operaio del poliestere di Ottana.



Un'altra settimana di scioperi e manifestazioni

La partecipazione agli scioperi e alle manifestazioni ha segnato, in questa settimana, senz'altro un passo in avanti, non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente: la rabbia e la tensione operaia contro lo strapotente atteggiamento padronale alle trattative contro un attacco all'occupazione che, proprio in questa settimana ha registrato più di 10 mila licenziamenti (6.000 all'Italsider, 1.000 alla Liquichimica, 3.300 all'Anic di Ottana, 2.000 all'Anic di Gela, 530 alla Halos di Licata), si sono concretizzate in forme di lotta durissime, dai cortei interni, al blocco dei cancelli e delle merci, a scioperi articolati.

Così accanto alle grandi manifestazioni: di Taranto, che ha visto 15 mila persone scendere in piazza contro i licenziamenti, di Reggio Calabria, contro la chiusura della Liquichimica, di Mestre che ha visto in piazza operai e studenti contro la cassa integrazione alla Montefibre, vanno segnalate le lotte degli operai della Ignis-IRE di Varese che da giorni tengono in mano la fabbrica con scioperi selvaggi, cortei interni, blocco delle merci, e della FIAT che per ben tre volte in una settimana hanno messo in atto il blocco totale delle merci attuato con scioperi articolati, reparto per reparto, linea per linea. La tensione dunque è forte e le prossime scadenze saranno senz'altro significative.

Il 3 giugno sono previste manifestazioni a Napoli e a Taranto nel quadro dello sciopero dei grandi gruppi per la vertenza. I metalmeccanici

hanno già indetto per questa data 8 ore di sciopero. Lunedì intanto si riunirà il coordinamento nazionale grandi gruppi (Montedison, FIAT, Eni, Iri, Philips, Olivetti) per confermare appunto questa scadenza e la durata dello sciopero.

Sempre il 3 giugno si fermeranno i chimici di tutta la Sardegna contro la chiusura della Fibre e Chimica del Tirso (oltre 3.000 licenziamenti): gli impianti si fermeranno il 6 giugno.

Martedì prossimo, 2 giugno i lavoratori del gruppo Faik, scenderanno in sciopero con una manifestazione a Sesto S. Giovanni per bloccare le trattative per la vertenza aziendale; dopo cinque incontri l'azienda ha presentato una controproposta: la direzione cerca infatti di «sfruttare» la crisi internazionale dell'acciaio per ridurre drasticamente l'occupazione e aumentare la produttività.

La FILIA ha deciso, dopo il secondo incontro con la Confindustria, 8 ore di sciopero per gli alimentari, da effettuarsi tra il 1° e il 12 giugno e due manifestazioni nazionali, il 2 giugno a Ferrara e a Napoli. Già una settimana fa gli alimentari erano scesi in sciopero, uno sciopero che aveva registrato l'estremità degli operai ad un accordo che registra dei grossi passi indietro rispetto alle conquiste operaie e in particolare all'occupazione, il sindacato infatti accetta il lavoro a termine contro cui i lavoratori, soprattutto dell'Unidal, si sono battuti in questi ultimi mesi. Sempre il 1° giugno, infine, ci sarà la manifestazione nazionale dei pensionati.

NOTIZIARIO

FIRENZE: SGOMBERATE 12 CASE OCCUPATE

Firenze, 28 — Continua l'azione repressiva contro chiunque con iniziative di lotta o di semplice controinformazione tende a rompere la pace sociale. Nei giorni scorsi 12 famiglie che, organizzate nell'Unione Inquilini, da mesi occupavano altrettanti appartamenti sfitti, sono state sgomberate con la forza da un ingente schieramento di poliziotti armati. Immediatamente ci sono state manifestazioni di protesta organizzate dall'U.I., dal Comitato studenti fuori sede che da tre mesi occupano un albergo del centro, dai compagni del Teatro Emarginato, che due settimane fa avevano occupato con altri gruppi culturali di base uno stabile sfitto (ci furono 14 arrestati, rilasciati dopo 5 giorni).

Per stamani era stata

organizzata una manifestazione di protesta in piazza della Signoria: la polizia è intervenuta in forze identificando tutti i compagni presenti e minacciandoli di arresto se continuerà la protesta e il lavoro di controinformazione (i compagni del Teatro Emarginato mimavano in piazza ironicamente le azioni repressive della polizia).

In merito a questo episodio, l'Unione Inquilini, gli studenti fuori sede, il Teatro Emarginato hanno emesso un comunicato in cui denunciano la provocazione poliziesca, ma anche la latitanza politica dei compagni che «...perpetuando una pratica di militanza basata sulla delega non erano nelle piazze di Firenze in questi giorni».

FIRENZE: BRUCIATA LA LIBRERIA "SOLE ROSSO"

Firenze, 28 — Stanotte è stata colpita la libreria Sole Rosso, la distributrice, di inequivocabile matrice fascista, della carta stampata, libri, bollettini, riviste per mezzo del fuoco, è l'ultimo anello di questa catena di intimidazioni, violenze persecuzioni di cui sono fatte oggetto organizzazioni politiche e avanguardie di movimento in questa tormentata fase. Riconosciamo nella mano di chi ha incendiato la libreria la stessa volontà repressiva che ha animato le perquisizioni, le violenze, gli arresti dei compagni negli ultimi mesi. Il disegno criminale che ha dietro questa squallida serie di episodi è evidente, fare terra bruciata intorno ad avanguardie politiche, alle loro organizzazioni, colpire proprio quei centri in cui la lotta politica, la circolazione del dibattito hanno maggiore diffusione,

colpire quei compagni che per la loro collocazione sociale o professionale sono di grande utilità per il movimento. Comunque compagni non siamo ciechi, le bottiglie molotov che colpiscono Andrea, Nino Claudio o la Sole Rosso ci trovano preparati, faremo tutto il possibile perché la libreria torni in breve tempo quella di prima. Fin da lunedì saremo lì a vendere libri e anche a riproporre tutta intera la nostra funzione di compagni e di militanti. Purtroppo però siamo stati colpiti duramente, abbiamo bisogno di tutti i compagni che si riconoscono nella nostra iniziativa e ne valutano l'importanza, abbiamo bisogno di ogni tipo di aiuto, di solidarietà, di vendere libri (quelli che non sono carbonizzati), di non perdere nemmeno un colpo.

I compagni della Sole Rosso

LO SCIOPERO DELLA FAME DEGLI STUDENTI IRANIANI

Il regime fascista dello Scià, servo dell'imperialismo e in particolare dell'imperialismo USA, ha rifiutato di accettare la Delegazione Internazionale di medici e giuristi, incaricati di verificare le condizioni di vita dei prigionieri iraniani che attualmente sono più di centomila.

Contro questo ennesimo atto antidemocratico la CIS, Confederazione degli Studenti Iraniani, ha organizzato queste manifestazioni di protesta: 24-25 maggio, manifestazioni e cortei di protesta negli USA a Houston, Oklahoma City e Chicago. Un sit-in di protesta davanti alla sede dell'ONU a New York. In Belgio, Inghilterra e

Svezia numerose manifestazioni di propaganda con distribuzione di volantini e informazione diretta alla popolazione.

Il 23 maggio ad Amburgo: sciopero della fame con la partecipazione di più di 50 studenti, ancora in corso.

25 maggio a Roma: è iniziato uno sciopero della fame a tempo indeterminato di più di 50 studenti presso la sezione del PSI di via Tiepolo 4.

La CIS fa appello a tutti i democratici, antifascisti ed ant imperialisti affinché diano il loro appoggio a questa campagna di lotta.

FUSII - membro della CIS sezione PSI Flaminio, via Tiepolo

□ « SENZA PRESSIONE ALCUNA »

Cari compagni, vi inviamo la fotocopia della risposta che il comune di Merano ha dato alla richiesta del comitato locale per gli otto referendum per l'autorizzazione a usare i megafoni e a occupare il suolo pubblico con l'installazione di tavoli. Si commenta da sé. C'è da tener conto che sono passate tre settimane tra l'invio della richiesta e questa risposta.

Comitato per gli 8 referendum di Merano
In risposta alla Vs. pari oggetto del 21-4 u.s., si porta a conoscenza che la Giunta comunale, nella seduta del 12-5 u.s., ha deciso di negare l'autorizzazione da Voi richiesta.

Il motivo principale per il quale questa Giunta si è espressa in tal senso è stato quello di non condividere una siffatta pubblicizzazione dei Referendum ed in particolare durante la delicata fase della loro sottoscrizione, ritenendo invece più opportuno lasciare alla libera scelta di ogni singolo cittadino l'accettazione o la rinuncia a tali iniziative senza pressione alcuna che non sia quella della propria morale e della propria coscienza, il tutto nel pieno rispetto delle idee altrui.

Sino ad oggi, tutti coloro che si sono presentati in Municipio per sottoscrivere o per chiedere qualche cosa in merito agli 8 referendum, hanno sempre trovato oltre ad una adeguata segnaletica interna per l'immediato raggiungimento dell'ufficio dove questi giacciono anche il personale comunale addetto che non ha mancato di fornire loro eventuali delucidazioni o informazioni sull'argomento.

Distintamente,

IL SINDACO
(dott. Franco Dorigni)

□ LO STOMACO NON MI REGGE

Compagni, da anni leggo il giornale, mi piace, è spesso stimolante e, nel nuovo formato, più aderente alla realtà del movimento e vicino ai suoi bisogni (vedi incremento delle vendite). Una cosa, però, non digerisco, anzi, non la sopporto più: perché, ad ogni ulteriore mossa del PCI sembrate traslocare e gridate al tradimento, quando il PCI non ha proprio più niente da tradire visto che da Togliatti in poi del Marxismo non ha neanche più l'odore? Quando parlate della DC siete logici e conseguenti, perché è un partito strutturalmente impegnato a fare i propri interessi; ma il PCI non è lo stesso? E allora, perché non usate lo stesso tipo di analisi per entrambi? C'è una tale ridda di esempi al riguardo, dal 1943 in poi, che una settimana di tiratura non basterebbe per tutti. So bene che un caso singolo non può essere rappresentativo della vita di un partito come il PCI, ma sommato agli altri contribuisce a fare chiarezza, e comunque val

la pena di farlo sapere in giro.

In una scuola c'è un professore di diritto che è fascista, incriminato ai tempi di Occorsio nell'inchiesta su Ordine Nuovo, avvocato difensore (nientemeno!) di Salvatore Francia. La sezione sindacale, appena a conoscenza della cosa, tituba, professando sdegno a parole ma poca propensione per i fatti e gli atti conseguenti: certo, occorre documentarsi bene, prima di agire. In particolare, un insegnante (di diritto) della CGIL, dalla parlata morbida e fluente, cui è molto caro il « rigore morale », sostiene che, per intanto, l'arma più efficace è l'isolamento, altrettanto morale (è universalmente noto che di questa arma si servirono i partigiani per cacciare i fascisti e i tedeschi), dichiarandosi disposto, previa adeguata documentazione, a denunciare pubblicamente il collega additandolo allo sdegno morale di tutti gli antifascisti (meglio che niente).

La documentazione arriva, non se ne fa nulla, il fascista continua tranquillamente la sua strada e, ad edificazione del partito comunista italiano e del suo sindacato, l'insegnante della CGIL decide entusiasticamente di collaborare con quello di O.N. (affinità di disciplina?) per dei lavori di scelta e registrazione di brani di libri scolastici, e se ne vanno tranquillamente a braccetto.

O io sono di un moralismo spaventoso, oppure soffro di stomaco, perché non faccio che avere nausea di questo schifo. E voi?

Saluti comunisti.

P.S.: L'anonimato è d'obbligo, non ho la vocazione del martire. Alloggi gli articoli, chissà se qualche volenteroso può scoprire qualcosa (sempre riguardo a quel topo nero) sul processone di O. N. che ha avuto un'udienza in aprile a Roma, visto che, a quel tempo, il « nostro » era in congedo?

□ NON LASCIARSI ANDARE A CAMPAGNE STRUMENTALI

Roma, 24 maggio 1977

Sono un simpatizzante di LC e secondo me in questi ultimi tempi il giornale sta attraversando un momento estremamente favorevole, anche se i problemi, a parte quelli finanziari, non mancano. Io vorrei sollevarne forse uno dei più marginali, ma che credo meriti ugualmente un po' di spazio: mi riferisco alla posizione del giornale nei confronti dei radicali e all'appoggio dato alla campagna per gli otto referendum.

Si può molto discutere se sia giusto o no appoggiare iniziative di questo genere, ma in questo momento tanta gente, come me, ha firmato e firma anche senza pensarci, presa da avvenimenti e da situazioni ben più contingenti e impegnative.

Il giornale però non deve lasciarsi andare a campagne strumentali, non ci sono tigris da cavalcare e i giudizi politici vanno espressi con serietà!

Alcuni giorni fa, in un articolo sul Congresso straordinario del PR, si parlava in toni entusiastici di quell'organizzazione prendendo spunto dal fat-

to che in due giorni si era riusciti a raccogliere 50 milioni. Ma forse a qualcuno è sfuggito che ben 7 milioni erano stati « donati » dal regista Samperi (quello di « Malizia », ecc.) e con militanti di questo calibro sono possibili anche i miracoli!

Comunque, fatta la colletta, il PR ha pensato bene di tappezzare ancora una volta Roma con manifesti populistici: in uno si vede il poliziotto in borghese con la pistola spianata, in un altro, affisso accanto al primo a bella posta, compare invece l'« autonomo » di Milano armato e pronto a sparare; il commento è unico: « Disarmiamoli con la non-violenza ». Ma questo è solo il più sporco opportunismo! O si tratta di coglioni che non vedono oltre il muro della loro non-violenza, o di persone che fanno di ogni erba un fascio pur di raggiungere il risultato prefisso. Lotta Continua continui pure ad appoggiare i referendum se la maggioranza dei militanti lo ritiene opportuno, ma che almeno ci sia dibattito e si prendano le dovute distanze da certe manovre.

Saluti comunisti,

Oriano Mecarelli

□ MALGRADO CIO' AMMETTIA-MOLO AGLI ESAMI

Sono una compagna di Avanguardia Operaia insegnante e quest'anno in una quinta istituto professionale per il commercio ho avuto un alunno militante di Lotta Continua. A parte le considerazioni generali che si potrebbero fare sulla lotta di

questo istituto e sul rapporto avanguardia-movimento degli studenti che si è stabilito, io vorrei che qualcuno mi dicesse se si può considerare compagno chi all'interno della sua classe che ha quasi sempre disertato ha un atteggiamento di continuo disprezzo verso tutti, chi definisce « maiale » le stesse compagne di Lotta Continua che lavorano nella scuola in maniera diversa da lui, che non ha mai fatto niente per provocare un dibattito che servisse e facesse crescere gli altri studenti, ma che invece ha parlato solo per ascoltare se stesso e le sue parole, forti, sempre più forti perché altrimenti non sono abbastanza rivoluzionarie; non importa se nessuno le capisce o agli studenti non gli interessano: basta sentirsi parlare.

E' un compagno costui che per tutto l'anno ha verso di me insegnante compagna un atteggiamento di continua provocazione, vigliacca perché ha sfruttato il mio essere di sinistra sicuro che reazioni almeno di un certo tipo non ce ne sarebbero state; maschilista perché ha usato e usa aperte minacce di violenza anche verso di me in caso di una sua non ammissione agli esami. Ma non solo per costui che spesso usa riempirsi la bocca della parola femminismo sono sempre esistita non in quanto donna e comunista ma in quanto professoressa e quindi stronza, in quanto moglie di un militante di Lotta Continua ritenuto da lui e dalla sua ghenga « di destra » e poi addirittura figlia (ha usato anche questo per tentare di sputtanarmi) di un ufficiale di PS.

Ora però mi chiede, non in modo diretto naturalmente ma accusandomi di volerlo bocciare, in nome del mio essere compagna, quale tra l'altro sostiene di non avermi mai riconosciuta, di lottare per lui durante lo scrutinio finale altrimenti « ritirare il mio ultimo stipendio e andare in Giappone ». E' un compagno costui? Se sì, io di questi compagni non so che farmene, non mi servono e non serve a nessuno che continui a fare terra bruciata nella scuola, chi ha come unico metro di giudizio se stesso e non una verifica collettiva delle cose che fa, chi butta merda su chi con molta fatica all'interno di questa scuola putrefatta cerca di stare dalla loro parte, chi coinvolto da una fase difficile della lotta di classe continua a creare disgregazione.

Finora ho subito tutto pensando di esservi costretta dal mio ruolo di insegnante di sinistra; ora basta, non sono nemmeno più disposta a separare il mio privato, tutto il male che mi ha fatto, ricevere la merda, le offese e il disprezzo in pubblico, far finta di niente e lottare all'interno dell'istituzione perché costui possa andare dai suoi compagni e vantarsi ancora una volta della sua cialtroneria.

Renata di Pisa

□ ATTENTI A IGOR

Cari compagni, condivido in pieno la battaglia che il giornale conduce contro la repressione e contro l'odioso individuo che anche somaticamente impersona il fascismo di stato dei nostri tempi: il bavoso (non solo nel senso di Bava Beccaris) ministro Cossiga.

Mi sembra però, per rimanere in tema di personaggi del regime, che questa campagna contro l'uomo più odiato dell'anno rischi di far passare in secondo piano un indivi-

ANDREOTTI VISITA IN ROMANIA LA TOMBA DEL CONTE DRACULA



duo che si mette meno in vista ma che a mio avviso è ancora più pericoloso: il gobbo di stato Andreotti, il sornione cardinale che, mentre Cossiga va allo sbaraglio, tiene i fili del potere, lo stregone che, quando fiuta il vento dell'impopolarità, si nasconde nell'ombra e va a ispirarsi in Romania alla tomba di Dracula suo padrone per trovare modi nuovi e meno clamorosi di dissanguare gli operai. Io penso che Cossiga alla fine salterà, ma che Andreotti rimarrà. Pensiamoci...

Carlo Lavini

□ I FUORILEGGE

Pisa, 25 maggio 1977

Cari compagni, la legge n. 386 del 17 agosto 1974 all'art. 12-bis terzo comma, prescrive che, entro il termine del 30 aprile 1977, il Presidente della Repubblica, su iniziativa del ministro del lavoro, emetta un decreto per la individuazione degli Enti Mutualistici da sopprimere, in base allo stesso art. 12-bis ultimo comma, alla data del 1. luglio 1977.

Il 30 aprile è trascorso, ormai da venticinque giorni, ma non risulta che il decreto in questione sia stato emesso. Può, quindi, sussistere il dubbio che i governanti democristiani si siano dimenticati di dare attuazione ad una norma di legge ancora valida ed efficace oppure può sorgere il sospetto di una omissione volontaria e a mantenere in piedi quei baracconi sconnessi e quei centri di potere clericale e democristiano che sono le Mutue.

Sono un compagno che lavora alle dipendenze di un ente mutualistico, perciò non mi firmo, perché, se per caso, questa lettera cadde in mano a qualche spia del regime, me la farebbero pagare cara.



L'INFORMAZIONE E LA COMUNICAZIONE
DI MASSA DOPO IL 20 GIUGNO

Parlano gli sfruttati o chi ne fa le veci?



IL FERMO DELLE RADIO

«Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria possono, di fronte alla flagranza di reato procedere al sequestro di impianti di trasmissione circolare e di diffusione sonora e televisiva... Sono tenuti ad informare le autorità giudiziarie con un verbale entro le 48 ore».

In parole più semplici (il passo citato fa parte del pacchetto presentato dalla DC sull'ordine pubblico) è il **fermo delle radio** ed è esplicitamente diretto alle emittenti di sinistra, già bersaglio della repressione e di una vasta campagna di stampa intimidatrice negli ultimi mesi. La flagranza di reato non sarebbe altro, per esempio, che la cronaca di una manifestazione, o l'appuntamento per una manifestazione, o il racconto di un testimone di violenze della polizia. In pratica l'irruzione, gli arresti e le devastazioni dentro Radio Alice a Bologna o Radio Sherwood a Padova dovrebbero diventare, per la DC, fatti normali e permessi. Oppure è ipotizzabile un provvedimento come quello che il ministero degli interni prese — e poi ritirò clamorosamente — in occasione dello sciopero generale a Roma il 23 marzo scorso: chiusura preventiva di tutte le emittenti private per 24 ore. Il PCI non pare avere sull'argomento particolari pruriti di democrazia. Il suo parere lo ha già espresso durante i fatti di Bologna, applaudendo il «commando» che chiuse Radio Alice, con le dichiarazioni di Ugo Pecchioli (Radio Città Futura a Roma è un'emittente «istigatrice» — Cossiga aveva detto «aggressiva», e con le instancabili sortite di quel battitore libero che è Antonello Trombadori che richiese una commissione di inchiesta contro il «GR 3» reo di aver trasmesso la verità sull'assassinio di Francesco Lorusso ed ora si adopera, in sintonia con il democristiano Bubbico perché i giornalisti della RAI lavorino unicamente sulla base di veline statali.

Insomma, mettere il bavaglio alle radio libere di sinistra con la mano forte e nello stesso tempo normalizzare questo mezzo di comunicazione di massa con mezzi legali, amministrativi e di condizionamento finanziario, sembra essere un punto fermo e urgente della strategia della «grandissima coalizione» che ci governa: ed è nello stesso tempo il riconoscimento che sul terreno delle comunicazioni di massa si giocano enormi possibilità per l'opposizione sociale di collegamento delle lotte.

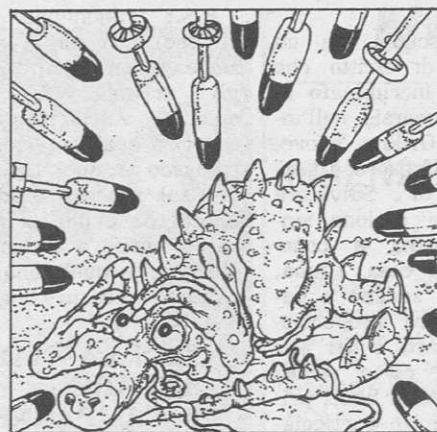
Che simili strumenti possano poi essere messi in atto contro altre forme di comunicazione — per esempio stampata — è altrettanto evidente.

LA NORMALIZZAZIONE DELLA STAMPA, OVVERO GLI OPERAI, I DISOCCUPATI, GLI STUDENTI NON ESISTONO PIU'



Su questo terreno la borghesia ha già fatto parecchi passi avanti. Dal 20 giugno, per esempio, con la sparizione dell'opposizione istituzionale è sparita anche la grande stampa di opposizione al governo (quella del PCI, per intenderci), si è fatta strada la manipolazione così come la cultura di regime. Il pluralismo consiste nello scegliere tra il gigantesco festival dell'Unità di Napoli (monumento alla degradazione del meridione che mette sul piedistallo e offre in premio una vettura Alfesud ed emargina i disoccupati organizzati) e le parate del clero reazionario e di Comunione e Liberazione (20.000 a Roma, 70.000 allo stadio di San Siro ad applaudire la madre di Seveso e suor Teresa di Calcutta). Oppure si può scegliere tra il Cristo di Zeffirelli (passione e favola dei tempi in cui la lotta di classe c'era, ma che per fortuna finì con l'accordo tra il figlio del mezzadro e il figlio dell'agricoltore; ora tutti e due sventolano le bandiere delle squadre di calcio distribuite in decine di migliaia ad operai e studenti dal giornale della FIAT).

Tanta manipolazione e tanto sforzo organizzativo non è indirizzato ad altro che a **cancellare** la voce degli sfruttati e a **sostituirla** con quella di altri (parlino gli sfruttati, o chi ne fa le veci). Gli operai non esistono più: sono stati



QUALCOSA CAMBIA, PERCHÉ TUTTO RESTI COME PRIMA

Il monopolio televisivo «rinnovato» si è rivelato come e persino meglio della vecchia televisione di Bernabei uno strumento della manipolazione e dell'esclusione dell'opposizione. Qualche programma diverso che passa di tanto in tanto non deve ingannare. Ci troviamo di fronte non a buchi casuali, ma ad un programma preciso di «uso rinnovato» del principale mezzo di falsificazione che i ladri di verità hanno a disposizione. Non c'è più la mano pesante dei censori «folli», ma Cossiga può permettersi di apparire quando vuole, lanciare sfide, diffamare senza che nessuno, neppure all'esterno batta ciglio. I minuti sapientemente distribuiti tra le attività dei ministri democristiani impallidiscono di fronte all'invasione dello schermo degli Andreotti, Stammati et soci, senza più neppure motivazioni occasionali. I programmi hanno conservato la caratteristica di evasione, becera e manipolatrice, che lascia fuori dallo studio qualsiasi riferimento alla vita reale delle masse. Una rondine non fa primavera. Non è certo Fo o Scatola aperta o Pomigliano d'Arco a cambiare la Tv.

Tutto calcolato: qualcosa campeggia la sostanza tutto resti come prima. La loro opposizione è ancora più violenta che passato esclusa, non solo quella organizzata politica ma anche quella che nel paese, nei dibattiti della gente. E c'è più. Il movimento degli studenti prima anche di polizia è stato aggredito dai cronisti due volte presentato come fenomeno di delinqua che fonda le proprie radici nel «male» della società.

L'operazione è simile sia sulla rete 1 do nata dalla DC che sulla rete 2 sinistra. La gara alla conquista «dei modi» è aperta.

Dietro le nuove tecniche giotiche si ferma un disegno complessivo di normalizzazione della televisione da custode del sistema sugli sgomenti scomodi e organizzati consensi a livello d'opinione, si trasforma fabbrica di aggressività reazionaria contro la lotta, di riscossa degli strati conservatori della diffusione capillare dell'ideologia della borghesia.

sostituiti dai funzionari sindacali e dai direttori del personale. I disoccupati sono stati sostituiti dalle conferenze sull'occupazione. Gli studenti, dato che non sanno parlare (all'Università di Roma è stato persino appeso un tatzebo di e-logio del balbettio) avranno la voce di Giorgio Bocca. Naturalmente in questa progressiva cancellazione esistono degli «scollamenti»; tutti sono disposti ad ammettere, per esempio, che esiste una «rabbia operaia» o perlomeno «un malcontento»; ma non sono che ritardi in una società in via di consolidamento.

CHI SI FA SENTIRE E' FUORI DAL CONSORZIO CIVILE



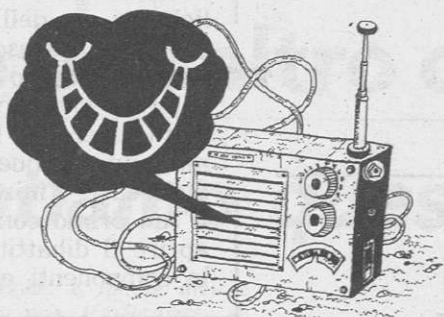
Se poi queste figure sociali che sono state cancellate decidessero di farsi sentire, questa sarebbe la migliore prova della loro perversione, della loro non appartenenza al consorzio civile. Se non fosse così, infatti, ci sarebbe qualcuno a rappresentarli.

Per esempio: in ottobre migliaia di operai della FIAT a Torino scioperarono contro il carobenzina; l'Unità insinua che sono d'accordo con Agnelli che, come è noto non vuole l'aumento del prezzo della benzina (cioè non sono più operai, ma agenti di Agnelli). Gli studenti di Bologna scendono in piazza con violenza perché è stato ucciso un loro compagno; il PCI non ha dubbi, è un complotto preparato da tempo dai servizi segreti americani. 450 consigli di fabbrica si riuniscono a Milano per denunciare i cedimenti dei vertici sindacali: l'Unità sospetta che, dato che minano l'unità sindacale, tra di loro ci possano anche essere i rapitori di Guido De Martino. Fino ad arrivare ai giorni nostri, in cui dietro ogni manifestazione di dissenso c'è il partito delle P38 e quindi chiunque è autorizzato a spargli addosso (la stampa di regime e la Rai-Tv nei giorni della manifestazione di piazza Navona e nella vigilia del 19 maggio sono stati esempi di manipolazione talmente sopraffini da apparire quasi grotteschi).

La manipolazione, la censura, la calunnia aumenteranno: e se il terreno privilegiato è quello delle comunicazioni di massa, lo è perché attraverso questi strumenti passa la capacità di organizzazione. Il problema per gli artefici della normalizzazione è quello di fare terra bruciata di qualsiasi possibilità di organizzazione concreta, di dimostrare arrogante che non sarà più possibile usare — neppure in modo parziale — delle organizzazioni storiche. Nello stesso tempo il problema è quello di distruggere gli embrioni di nuova organizzazione, e di farlo velocemente perché il tempo stringe.

In questo senso vanno le umiliazioni, ricercate ostentatamente dalla DC, cui il maggiore partito comunista d'occidente viene sottoposto. In questo senso vanno le dichiarazioni che i padroni hanno imposto ai sindacati sul costo del lavoro, come sulla scala mobile: dimostrare che queste istituzioni sono del tutto integrate nell'attuale sistema economico e che al di fuori di questo non può esistere nulla; dimostrare che esiste un salto netto con la storia operaia recente, che si sono scavati fossati, che si sono tagliati collegamenti.

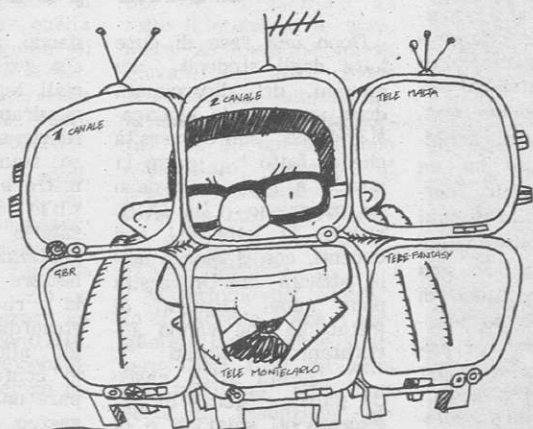
ALL'ATTO SUL TERRENO
ONI DI ASSA E DELLA MANI-
GICA: OBIETTIVO E' QUELLO
VOCE DEI PROLETARI E DI IM-
OSTRIZIONE DI UN'ORGANIZ-
E. E' POSSIBILE RIBALTARE IL
RIENZO DELLE RADIO LIBERE
OVIMEO ».



ERCE
RIM

licosa camperché nel-
come pri La lottiz-
stessa in tempo. L'
più violente che nel
lo quella organizza-
e quella che nel pae-
ente. E c'è più. Il mo-
prima anche dalla
dai cronisti due TG,
no di delizia che af-
nel « male » della so-

le sia sulle 1 domi-
lla rete 2 sinistra ».
« dei modi » è aperta.
niche giornali che si af-
flessivo informazione.
de del su sugli ar-
ganizzazioni: consenso
trasforma fabbrica del-
ria contro lotta, della
nservatorio della diffuso-
ia della agazione.



PRENDERE
5 CANALI
DA
SODDISFAZIONE!

ia di
scio-
l'Unità
Agnelli
mento
on so-
gnelli).
i piaz-
ucciso
dubbi.
po dai
onsigli
io per
i sin-
o che
oro ci
Guido
gior-
ifesta-
le P38
a spa-
ime e
azione
del 19
nipola-
parire

la ca-
erreno
razioni
questi
ganiz-
ci del-
terra
di or-
re ar-
possi-
parzia-
Nello
di di-
ganiz-
verché

azioni,
%, cui
ciden-
van-
hanno
el la-
ostra-
l tut-
eco-
o non
esiste
ia re-
che

DISSENSO E' PAZZIA CURARE NEGLI OSPEDALI CHIATRICI

allora se non mancheranno le ri-
soni, il problema è che queste non
ano rappresentanza politica, e quin-
le lotte non possano mai diventa-
generali. E' possibile anche ipotizza-
un'instabilità sociale quando questa
duce ad un fatto endemico; l'incon-
di diverse componenti della borghes-
il compromesso) sarà allora tra for-
di contenimento ideologico e prati-
elle lotte e delle esigenze proleta-
tipiche dei paesi dell'est europeo (con
probabilità esistono scioperi in
ma non si viene a sapere, e quin-
non esistono; e d'altra parte la de-
sta martellante dell'« irrazionalismo »
etori del movimento si avvicina al-
concezione che ispira gli ospedali psi-
atrici di Breznev) e forme di repres-
selvaggia, argentine o cilene (per
voglia esempi ce ne sono, dall'ag-
azione ai circoli giovanili in occa-
dell'inaugurazione della Scala a
mo, alle squadre speciali del mini-
degli interni in azione il 12 mag-
a Roma).

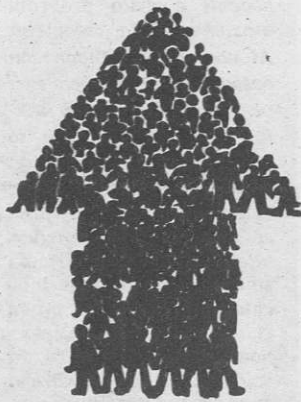
POTENZIALITA' DEL MOVIMENTO OPPOSIZIONE

questi mesi hanno dimostrato le
potenzialità che su questo terreno ha il
movimento di opposizione. Torniamo al-

le radio libere: ce ne sono mille in tut-
ta Italia, almeno 300 sono radio di oppo-
sizione; un calcolo della FRED ha di-
mostrato che vi lavorano, come militanti
almeno 5.000 compagni, nella massima
parte provenienti dalle esperienze delle
organizzazioni rivoluzionarie; la Rai ha,
da parte sua, calcolato che l'ascolto di
queste radio tocca quasi i due milioni
di persone. Questo boom della comunica-
zione diretta, della apertura senza cen-
sure al dibattito, della abolizione di mol-
te mediazioni autoritarie ha fatto senti-
re la voce di una grande opposizione
reale. Il sindaco Zangheri ha poco da
indignarsi: Radio Alice ha fatto parlare
e ha permesso collegamenti di un'altra
Bologna, una Bologna che non aveva
rappresentanza ed era costretta al si-
lenzio. E così il movimento degli stu-
denti è riuscito, con questi mezzi — ra-
dio e giornali della sinistra rivoluzionaria — a darsi anche scadenze nazionali
(manifestazioni nazionali, assemblee na-
zionali), il movimento femminista è ri-
uscito collegandosi solo con volantini, te-
lefonate e appelli radio ad organizzare
in poche ore grandi manifestazioni. Que-
sti strumenti, in particolare le radio e
i giornali rivoluzionari, hanno dimostra-
to insomma di essere in grado di so-
stenere il collegamento tra l'opposizione,
di essere veicolo di scadenze e anche
di circolazione di dibattito (e non è un
caso che proprio in questo periodo le
radio di sinistra aumentino vertiginosa-
mente gli ascoltatori e il nostro quo-
tidiano arrivi a triplicare le sue ven-
dite e a dimostrare la possibilità reale
di un ulteriore allargamento dell'area
dei lettori).

La vicenda degli 8 referendum è poi
sicuramente la più indicativa: se questa
campagna riuscirà a raggiungere il suc-
cesso sarà la prima volta che un'iniziat-
iva politica generale vince senza l'ap-
poggio, anzi con il boicottaggio aperto
di tutta la grande stampa e della Rai-
Tv. Sarà un fatto storico che non po-
trà che dare una spinta in avanti alla
necessità di un grande impegno nella
stampa e nell'informazione democratica
e rivoluzionaria.

Comunicazione e movimento



I LIMITI DELLE RADIO E L'ISOLAMENTO DEL MOVIMENTO

Ma hanno dimostrato nella stessa ma-
niera di avere dei limiti evidenti nella
creazione di organizzazione, di program-
ma come di strutture, di non riuscire a
superare un tetto che è costituito dall'
informazione alternativa, di non basta-
re a costruire rappresentanza. Sono uno
strumento essenziale di costruzione del-
l'organizzazione, ma non sono lo stru-
mento sufficiente (ed esperienze simili,
se non più grandi in Portogallo, lo di-
mostrano).

E parallelamente il movimento ha di-
mostrato la possibilità e la sufficiente
omogeneità per un'organizzazione nazio-
nale, ha saputo nella sua fase ascenden-
te allargarsi ed allargare il raggio di
solidarietà o di simpatia, giungendo
anche a porsi come polo di riferimento
per scadenze generali; ma nello stesso
tempo ha assaggiato l'enorme difficoltà
e l'isolamento che si possono creare davan-
ti ad un attacco diretto della repressione di
stato, quanto possa essere forte la cam-
pagna di calunnia e di boicottaggio e
quanto sia subalterna e reazionaria la
scelta della risposta diretta sul terre-
no scelto dall'avversario. In realtà que-
sta scelta, che ha percorso in poco me-
no di un mese tutta la sua parabola
non ha tanto nella proclamazione, per
decreto, dell'inizio della lotta armata,
la sua connotazione principale, quanto
nel rifiuto, esplicito o implicito, di rivol-
gersi all'esterno, di svolgere analisi ed
inchieste, per chiudere la propria atti-
vità politica di propaganda e di orga-
nizzazione concreta e sostituirla con la
propria glorificazione (« il movimento
sono io ») con le sue varianti dell'auto-
compiacimento, o del vittimismo o del
coinvolgimento emotivo. Sparita ogni
ipotesi di vittoria questa logica è di-
sposta a regalare la palma del vinci-
tore al ministro degli interni (con la
consolazione che passerà alla storia co-
me boia) e si riserva unicamente l'ac-
creditamento borghese dell'onore delle
armi. Sparisce il lavoro politico ed è
sostituito dalle « scadenze operative ir-
rinunciabili ». Questo problema, che cre-
do sia il principale che il movimento ha
di fronte, ha un risvolto diretto nel cam-
po delle comunicazioni, della propa-
ganda e dell'informazione perché di pro-
pria volontà rinuncia alla conquista o
anche solo alla conoscenza delle esigen-
ze, delle lotte, dei problemi della stra-
grande massa dei proletari e più in par-
ticolare della classe operaia.

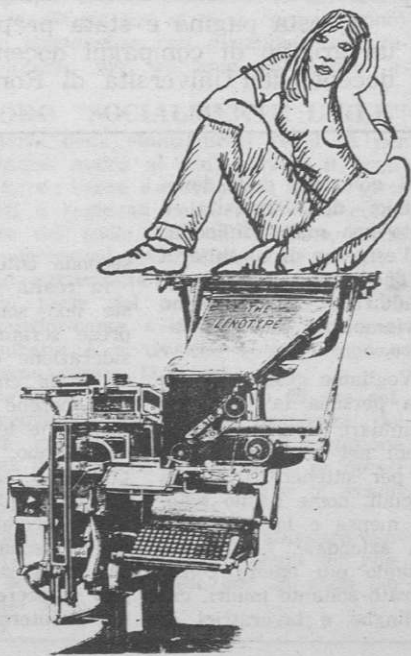
LA TEORIA DELL'OPERAIO SOCIALE E LE DUE SOCIETA'

La teoria dell'« operaio sociale », al di-
là di chi l'ha formulata e ha inteso co-
sì cominciare ad analizzare i cambia-

menti della composizione di classe por-
tati da un ciclo di lotte e di risposta
padronale, arriva ad essere volgarizza-
ta da numerosi fogli dell'Autonomia nel-
la sua forma più rozza e più giustifica-
zionista; interi settori di classe (per e-
sempio, la classe operaia delle grandi
fabbriche, per la quale viene decretata
la fine di lotte e viene ipotizzata una
crescente integrazione con le scelte del
revisionismo) vengono relegati e abban-
donati. L'intera popolazione studentesca
e giovanile viene di converso etichetta-
ta come « nuovo soggetto sociale » in-
differenziato e portatore di una volon-
tà antagonista, sociale, di opposizione
violenta e immediata allo Stato. E ognu-
no vada per la sua strada. In pratica
la teoria (e la pratica che ne conse-
gue) non è che l'immagine speculare
della teoria delle due società che il PCI
ci ha presentato, fino a far dire, per
bocca dei suoi esponenti ex operaisti,
che l'operaio-massa è ormai la base di
consenso dell'attuale sistema di governo.
E tutto diventa entità astratta: da « la-
voro nero » alla « ristrutturazione » dal-
l'« emarginazione » alla « repressione ». Si
perde cioè quel patrimonio fondamentale,
quella rivoluzione culturale, che negli
ultimi nove anni ha saputo ribaltare
i concetti astratti e imposti, ha saputo
dare voce concreta alle lotte, ha sapu-
to, a partire da lotte anche parziali ri-
conoscere un segno comune. Il lavoro
che per anni è stato fatto con il vol-
antino che racchiudeva in sé la contro-
informazione specifica e la generalità
dell'antagonismo è andato in buona par-
te perduto, ma la forza che può venire
dalla conoscenza delle lotte reciproche,
dall'analisi della particolarità delle con-
dizioni di sfruttamento è però sempre
alla base di qualsiasi forma di organizza-
zione; rinunciare a questo metodo si-
gnifica oggi con tutta probabilità, rinun-
ciare alla possibilità di un'organizzazio-
ne generale; una ipotesi assurda special-
mente oggi che i mezzi per questo tipo
di lavoro sono grandemente aumentati
e che l'urgenza dell'analisi e dell'appro-
fondimento è una volontà comune a tut-
to un movimento. Sia le radio che i gi-
ornali rivoluzionari hanno davanti a sé
questo tipo di problemi.

La pagina è stata curata da

Enrico Deaglio



La lotta dei lavoratori non-docenti dell'università di Roma

I ritardi e la linea suicida dei riformisti

L'equiparazione è una questione di giustizia. Ecco lo slogan di questa lotta. In realtà di giustizia ce n'è bisogno, retributiva e soprattutto normativa e non solo nell'università. Questa è la ragione per cui i discorsi di perequazione salariale di omogeneizzazione normativa sono stati sempre appoggiati nel pubblico impiego fino alla rivendicazione della qualifica funzionale che poneva le basi per incidere sull'organizzazione del lavoro. Automatismo di anzianità, unicità normativa erano gli elementi base per una rivendicazione di organizzazione democratica del lavoro con un colpo mortale all'esistenza della dirigenza e della alta burocrazia. Ma su questa prospettiva il sindacato ha segnato il passo: dal rinvio allo sfumarsi di

questa prospettiva, alla volontà della CGIL di liquidare ogni lotta che vada a scontrarsi con il quadro politico, alla volontà doppio-giochista della CISL di cavalcare qualsiasi rifiuto e spazio che su avventure salariali o particolarismo normativi affossassero una linea di modifica radicale del pubblico impiego è corrisposto una stasi sindacale. Il premere della crisi economica, il sottigliarsi di prospettive reali di mutamento sostanziale del quadro politico porta a esplodere queste attese, delusione e contraddizione in particolare all'università si delinea una riforma in cui non solo le esigenze dei lavoratori ma lo stesso ruolo del sindacato viene ad essere scavalcato da un accordo tra DC - PSI -

PCI per una riforma tutta centrata sui temi dei docenti e della programmazione della scolarità. Ai non docenti viene concesso stato giuridico (non ne hanno mai avuto uno) ma tutto interno alla logica degli impiegati ministeriali. Per di più con delega al governo: prassi che oltre a ritardare ulteriormente la sistemazione di migliaia di lavoratori non docenti, precari, mal pagati e spesso non pagati per intero, lascia ampio spazio di manovra per tentativi di divisione e di frantumazione. In questo campo la politica della CGIL non offre certo un gran terreno di azione. Ma il disorientamento degli stessi compagni del PCI è segno di quanto maturino anche per loro le contraddizioni di una politica ri-

nunciataria. L'incapacità di ogni proposta che non sia « farsi carico della situazione complessiva » lascia scoperto ogni canale reale di egemonia rispetto alle spinte e alle proposte dei lavoratori. La risposta a questo è il pericolo del cedimento sempre più forte e avvertibile del sindacato su un terreno categoriale, corporativo di perdita di ogni connotazione unitaria coi sindacati operai. E' una spirale. Una politica di cedimento porta ad essere scoperti verso le esigenze dei lavoratori e per accoglierle è più opportuna una politica salariale o categoriale (e in definitiva corporativa) che non una politica unificante contro la politica governativa col rischio della paralisi e della crisi del governo Andreotti.

La forte sperequazione, a parità di mansioni, esistente tra il personale non docente dell'Università e quello del Policlinico e dell'Opera della vertenza che ha disatteso le aspettative dei lavoratori, hanno fatto scendere in lotta i circa 3000 lavoratori amministrativi dell'Università. Facciamo, oggi, un primo punto su questa lotta e sui problemi di linea e d'iniziativa che questa pone. E' un primo contributo su cui vogliamo aprire il dibattito e il confronto a tutte le componenti e ai lavoratori.

Alcune riflessioni sullo sviluppo della lotta

Dopo una fase di dure lotte degli studenti, dei giovani, dei disoccupati, dopo un accordo sindacato-governo sull'Università che di fatto ha aperto la strada a Malfatti, dopo un congresso della CGIL scuola, le lotte dei non docenti, con il blocco delle attività dell'Università pone nuovi elementi di instabilità che vanno accuratamente valutati:

1) Questa lotta nasce da giuste esigenze di miglioramenti salariali e di perequazione, causate dalla politica di « giungla retributiva », grazie alla quale lavoratori con eguali anzianità e che svolgono le stesse mansioni percepiscono stipendi diversi.

2) In queste lotte sono presenti tendenze corporative che vedono la richiesta salariale sganciata da una lotta sull'organizzazione del lavoro e sull'occupazione. Su queste tendenze fanno leva alcuni settori reazionari legati al sindacalismo giallo e alla destra CISL.

3) Questa lotta apre anche spazi, se guidata con chiarezza e decisione per la costruzione di vaste alleanze con gli altri lavoratori (precari e docenti democratici), con gli studenti e ciò può consentire di contrastare in forma decisa e vincente i processi di ristrutturazione antidemocratica dell'Università.

Oggi è possibile sventare i pericoli di strumentalizzazioni reazionarie dei bisogni dei lavoratori e sviluppare le potenzialità positive di questo movimento.

La prospettiva vincente possibile consiste nel legare l'aumento salariale giusto alla lotta per il controllo sull'organizzazione del lavoro. Solo an-

dando a verificare e a discutere i livelli salariali legati al futuro inquadramento nelle fasce funzionali (di cui adesso stanno trattando ministro e sindacati) è possibile legare la lotta sul salario a quella sull'organizzazione del lavoro, battere le tentazioni della rivalutazione dello straordinario, cui invece già alludono alcuni nelle confederazioni, sviluppare una battaglia sull'organico, ed estendere questi temi di lotta a studenti, precari, docenti democratici. Ciò significa nei fatti rimettere in discussione gli elementi più negativi dell'accordo, andando a riproporre l'abolizione della titolarità della cattedra, lo stato giuridico unitario per docenti e non docenti, un deciso sviluppo degli organici che salvaguardi il diritto al posto di lavoro dei precari ecc., non come elementi astratti di piattaforma ma come punti precisi di lotta e di sperimentazione, nella prospettiva dell'università aperta ai lavoratori, alla democratizzazione, del controllo popolare su didattica e ricerca, dello sviluppo della scolarità di massa.

Per questo sono riduttive e strumentali le proposte di obiettivi centrati su atomi legati dal nuovo inquadramento, anche se, alcune proposte demagogiche (p. es. 100.000 lire uguali per tutti in paga base) riscuotono oggi l'adesione di gran parte dell'assemblea.

E' anche necessaria una maggiore articolazione delle forme di lotta che, veda anche momenti di confronto negli istituti e nelle facoltà con gli studenti e gli altri lavoratori, con interventi negli esami ecc. Il problema principale è infatti evitare la ghettizzazione, sviluppando momenti di unità organica con altre realtà di lotta. Infine, un obiettivo da porsi all'interno di questa lotta è la costruzione di un Consiglio di delegati dei lavoratori docenti e non docenti, che per anni è stato negato ai lavoratori come strumento di organizzazione e di lotta da un sindacato assai poco unitario, assai poco democratico e per nulla autonomo dalla lottizzazione delle forze politiche.

Alcuni compagni lavoratori dell'Università di Roma

L'accordo sindacati-Malfatti e la normativa

L'accordo sindacati-Malfatti di cui riportiamo nella scheda a fianco i punti salienti, sistema solamente le questioni arretrate del personale non docente dell'università mentre tace sulle richieste più qualificate emerse dalle assemblee e da questi due anni di vertenza. E' importante anche ricordare che i provvedimenti urgenti, mentre avevano affrontato e risolto in senso corporativo i problemi dei docenti e, soprattutto, dei baroni, avevano completamente eliminato la componente dei non docenti dal decreto relegando ancora una volta questa categoria di lavoratori in un ghetto normativo, giuridico ed economico.

A questa situazione di per sé drammatica va aggiunta la sperequazione assurda che si è venuta a creare coi lavoratori dell'Opera e del Policlinico: a parità di lavoro e di mansioni e di parametro si hanno differenze retributive a volte di decine di migliaia di lire, senza contare poi che quattro ore di straordinario per un usciere dell'università significano in totale 1.200 lire per un servizio fondamentale per la didattica e la ricerca.

Opera: retribuzione superiore con l'assegno omogeneizzante, più le 25 mila lire date a tutti gli statali, più rivalutazione compenso lavoro straordinario con data retroattiva dal 1973.

Policlinico: legge 200 del marzo 1974 che prevedeva o passaggio o domanda al Pio Istituto, o equiparazione del personale universitario con anticipazione (oltre lo stipendio un assegno di 56.000 lire) e aggiornamento compenso lavoro straordinario.

Tutto ciò comporta forti sperequazioni salariali soprattutto nei parametri alti, mentre per quanto riguarda lo straordinario si va dalle 300 lire nell'università, alle 1.700 circa per alcuni parametri del policlinico (senza nemmeno un tetto massimo per portatini e infermieri), alle oltre 2.500 lire accordate all'Opera.

Nell'assemblea permanente si sono misurate sinora tre proposte, tutte indubbiamente insufficienti rispetto alla situazione reale dei lavoratori:

— il sindacato punta all'obiettivo minimale di far valere i diritti conquistati nelle lotte precedenti e l'attuazione immediata dei punti dell'accordo ultimo;

— alcuni lavoratori facenti capo al Collettivo del Policlinico propongono l'applicazione all'università della legge 200 per 38 mesi retroattivi e da oggi in poi un aumento di 100.000 lire uguali per tutti e in paga base (per evitare ulteriori forti sperequazioni salariali all'interno della categoria tra i livelli bassi e quelli alti);

— la maggioranza si è espressa invece per l'applicazione della legge 200 sia per i 38 mesi retroattivi sia per dopo. Ovviamente sono stati incorporate le richieste del sindacato di rapida attuazione di leggi da anni conquistate.

Questa pagina è stata preparata da un gruppo di compagni docenti e non docenti dell'Università di Roma.

Le donne nella lotta

Il collettivo delle lavoratrici dell'Università è nato con molta difficoltà, dall'esigenza di consultarci e di discutere sulle contraddizioni che noi donne viviamo nel posto di lavoro.

Vogliamo gestire in prima persona la lotta per eliminare le discriminazioni nel posto di lavoro e per ottenere i servizi sociali, come l'asilo nido, la mensa e la cooperativa aziendale, e non vogliamo più essere considerate soltanto madri, casalinghe e lavoratrici di

seconda categoria.

In realtà queste richieste non sono mai state prese seriamente in considerazione dai sindacalisti e da chi ci amministra, perché a loro fa comodo che le cose restino come sono, perché tanto ci siamo sempre noi a garantire questi servizi a livello privato e personale, e ciascuna di noi chiuse nella sua casa non può crescere politicamente, discutere con le altre

donne, partecipare alle lotte.

Siamo private del nostro spazio e del nostro tempo libero e di conseguenza anche il nostro lavoro è considerato una cosa secondaria, un ripiego, per arrotondare il bilancio familiare spesso traballante.

A parità di qualifica nell'Università si preferisce sempre affidare a noi i lavori più noiosi, meno qualificanti, meno edifi-

canti.

Anche in questa assemblea, si sono ripetuti atteggiamenti tendenti a emarginare le compagne in ruoli subalterni ed esecutivi.

Noi siamo stufe di questa divisione dei ruoli; gli uomini a lottare e le donne a cucinare.

Se tutte noi restassimo a casa, in quanti resterebbero a portare avanti questa lotta? Meno della metà!

In questa lotta noi siamo presenti e ci riconosciamo nella posizione emersa dalle ultime assemblee.

Contemporaneamente a questi obiettivi vogliamo batterci anche per i servizi sociali e per la parità di trattamento nel posto di lavoro senza discriminazioni di sesso e respingiamo tutti gli atteggiamenti maschilisti da parte dei direttori, dei superiori, dei colleghi, e dei compagni, sia nel lavoro che nella lotta.

Alcune donne in lotta

Falsa scoperta di 1.500.000 di disoccupati. Ci vuole ben altro che poco lavoro a termine

Affrontiamo questa legge

A giorni si aprono le iscrizioni alle liste speciali di collocamento per i giovani. Il doppio mercato del lavoro (quello del lavoro stabile e quello del lavoro precario) da realtà semiclandestina diventa legge dello Stato.

La caratteristica fondamentale del piano di preavviamento è quella di offrire a migliaia di giovani un lavoro a termine e in concorrenza con l'occupazione stabile, specie quella operaia.

Ai padroni, oltre ai soldi, va la possibilità di disporre di una manodopera elastica e programmabile. I giovani «usati» verranno buttati via e non potranno aspirare ad un rinnovo del contratto, a meno di un'improbabile assunzione a tempo indeterminato.

La legge stabilisce poi che l'assegnazione dei posti — visto che non ce ne saranno per tutti — avvenga tramite graduatoria (prima divisione: tra i «fortunati» e gli esclusi) e che le assunzioni a termine ci siano sulla base delle richieste padronali (seconda divisione: «suggerimenti» padronali ai propri protetti affinché si facciano dare una qualifica piuttosto che un'altra sul libretto di lavoro). Il controllo è nelle mani dei padroni, ai giovani resta solo la possibilità di iscriversi alle liste e poi di sperare.

La denuncia di questa legge è giusta, ma non basta. Bisogna che ci sia la lotta, e questa non può partire solo dall'atteggiamento che decine di migliaia di giovani assumeranno nei confronti del «piano», in primo luogo dalla probabile iscrizione in massa alle liste speciali («tanto non c'è nulla da perdere»). Con ogni probabilità il numero degli iscritti supererà quello dei posti messi a dispo-

sizione. E qui la divisione può trasformarsi in organizzazione e lotta perché i posti ci siano per tutti, perché non siano sostitutivi di eventuali vere assunzioni operaie, ecc.

Col preavviamento si dovrà lavorare per quattro ore: il padrone ha tutto l'interesse a spremere al massimo questi giovani. La lotta contro la fatica può saldarsi alla conoscenza (e alla forza) che gli operai hanno conquistato rispetto al processo produttivo, rafforzando così la ribellione contro lo sfruttamento capitalistico.

Al termine del contratto il padrone potrà «scegliere» i migliori e sbattere fuori tutti gli altri (si ripristina così una sorta di assunzione nominativa), ma potrà anche accadere che i giovani si organizzino per imporre l'assunzione stabile di tutti. L'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro per aumentare l'occupazione può trovare nelle fabbriche un nuovo impulso.

Altri problemi: la legge assegna fondi a cooperative agricole a prevalente composizione giovanile, subordinandoli però al consenso delle associazioni nazionali cooperative giuridicamente riconosciute, vale a dire alla protezione dei partiti. Da una parte la possibilità per imprese capitalistiche (mascherate da cooperative) di accaparrarsi i fondi, dall'altra il rafforzamento di una fitta trama di controllo sulle masse. Sarà dunque importante la battaglia contro il clientelismo vecchio e nuovo, per il controllo di base sulla gestione delle cooperative.

Del tutto nulle infine le speranze di trovare un lavoro stabile per i diplomati e i laureati: il lavoro «socialmente uti-



le» sarà a termine e — si parla di pubblico impiego — soggetto al blocco delle assunzioni; anche in questo settore si può prevedere una forte battaglia per la stabilizzazione del posto contro il decreto di blocco di Stamatii.

Insomma, se lo scopo del «piano» è quello di abituare masse di giovani a ruotare nel mercato del lavoro, ad accettare l'impiego a termine, se per i padroni esso apre le porte alla possibilità di un'introduzione generalizzata del «part-time», può accadere — se si sviluppa un movimento di massa che oggi ancora non c'è — che la lotta contro questi progetti diventi un

fattore reale di attacco alla ristrutturazione padronale.

Non è possibile prevedere se e come questa mobilitazione ci sarà: certo è che nelle prossime settimane, nei prossimi mesi dagli Uffici di collocamento può venir fuori un nuovo movimento di massa per il lavoro stabile e sicuro (che è esattamente l'opposto degli obiettivi del «piano»). Questo terreno di lotta non può essere abbandonato; è possibile che, a partire dal confronto tra le esperienze che già ci sono, si sviluppi un processo di organizzazione dei giovani paragonabile a quello che è successo in questi mesi nelle università.

Solo una volta e poi basta

Lo stanziamento è di 1.060 miliardi (in tre anni e mezzo); dicono che dovrebbe dare «lavoro» a 500.000 giovani, ma la cifra è sicuramente esagerata.

I soldi vanno ai datori di lavoro, sotto forma di «incentivi».

DUE TIPI DI CONTRATTO

1) A tempo indeterminato (giovani dai 15 ai 29 anni). Salario contrattuale al giovane, 32 mila lire al mese (64.000 al sud) come incentivo al padrone. I contratti di questo tipo probabilmente non saranno molti.

2) A tempo determinato: contratto di «formazione-lavoro» (giovani dai 15 ai 24 anni). Assunzione per un anno (non rinnovabile), 4 ore di lavoro (pagate con la paga oraria minima contrattuale) e 4 ore di studio in corsi di formazione professionale (queste assunzioni riguardano prevalentemente l'industria e interessano soprattutto i giovani non diplomati).

Un'azienda può assumere due giovani ogni 30 dipendenti (3 ogni 20 al sud) e riceve un contributo di 200 lire (400 al sud) per ogni ora lavorativa. Se allo scadere del termine più di metà dei giovani viene assunta (caso assai difficile) il datore di lavoro può usufruire degli incentivi per un ulteriore periodo.

COME SI PARTECIPA

La legge è stata definitivamente approvata e sta per essere pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale». Dopo di che la Commissione di Collocamento di ciascun comune deve formare la graduatoria della lista speciale. Ogni giovane (tra i 15 e i 29 anni) interessato deve presentare entro questi 60 giorni una domanda alla Commissione di Collocamento specificando qualifica professionale, condizione economica familiare e titolo di studio.

La graduatoria verrà affissa nell'albo del Comune e della Regione.

E' possibile essere iscritti contemporaneamente sia alla lista speciale che a quella ordinaria. I giovani immigrati possono essere iscritti sia alla lista del comune di provenienza che a quella del comune di residenza.

ARTIGIANATO

L'esenzione dal pagamento degli oneri sociali (legge 19 gennaio 1955) viene estesa per sei mesi (9 al sud). Il «tetto» di 10 apprendisti per 10 operai non viene conteggiato per tre anni.

AGRICOLTURA

La legge dà contributi a cooperative a prevalente presenza giovanile (messa in dimora di terre incolte, trasformazione di terreni demaniali o patrimoniali concessi dai Comuni, dalle Comunità Montane e dalle Regioni, trasformazione di prodotti agricoli, gestione di servizi tecnici per l'agricoltura).

Per ricevere i contributi le cooperative costituite devono presentare alla Regione un progetto di sviluppo agricolo. La Regione lo approva entro 60 giorni e concede le terre incolte. Alle cooperative spettano 50.000 lire al mese (per due anni) per ogni giovane socio proveniente dalle liste speciali. Il giovane deve frequentare i corsi di formazione professionale, la Regione controlla l'andamento dei lavori delle colture. 100.000 lire al mese (per un anno) vanno alle cooperative che assumono (con regolare contratto) per tre anni un tecnico agricolo.

IL LAVORO "SOCIALMENTE UTILE"

Una parte degli stanziamenti (e il 70 per cento di questi andrà al sud) servirà a finanziare servizi ed opere «socialmente utili» (progetti statali o regionali nei settori beni culturali, difesa del suolo, catasto, turismo, carte sismiche, repressioni delle frodi, ecc.).

Possono partecipare giovani dai 18 ai 29 anni (è la parte del preavviamento che riguarda maggiormente i diplomati e i laureati). Il contratto è a termine e non rinnovabile (massimo durata 12 mesi).

L'orario di lavoro è di almeno 20 ore settimanali retribuite, unite alla frequenza dei corsi. Sarà impossibile arrivare all'assunzione stabile visti il carattere straordinario di questi lavori e il provvedimento che blocca le assunzioni nel Pubblico Impiego.

Cooperative di giovani possono stipulare convenzioni con Enti Pubblici, ricevendo un contributo di 50.000 lire al mese per un anno per ogni giovane socio.

L'ISTAT si accorge che in Italia ci sono tanti disoccupati

Quanti sono i disoccupati? Quanti di loro sono giovani? In questo campo non esistono statistiche esatte, anzi di solito le statistiche vengono usate per minimizzare o contraffare il fenomeno. L'ISTAT più di tutti si è distinta per questa opera. Ora sembra di averci in parte ripensato e ha deciso di scoprire un milione e mezzo di disoccupati in Italia. Ma è una cifra ancora molto al di sotto della realtà.

L'ISTAT sostiene che in Italia ci sono 1.459.000

persone in cerca di lavoro (fino a ieri sosteneva che ce n'erano solo 680.000), di queste 1.054.000 sono giovani tra i 14 e i 29 anni, di cui un terzo in possesso di diploma o di laurea. Molti di questi disoccupati vivono di lavoro nero.

Ma le cifre reali sono ancora più alte, proprio perché la crescente precarizzazione di migliaia di posti di lavoro li sprofonda nella clandestinità, nascondendoli all'occhio delle statistiche ISTAT. Non solo, ma molti del

quasi milione di studenti universitari si considerano solo in parcheggio; anche loro non risultano nelle cifre. E ancora, nessuna statistica ha mai considerato il lavoro domestico di milioni di casalinghe che tende ad aumentare col progredire della crisi: basti pensare che solo il 23,9 per cento delle donne svolge un lavoro riconosciuto come tale, contro il 53,8 per cento degli uomini.

La situazione è dunque questa: migliaia di licenziamenti da una parte, e

doppio lavoro, milioni di ore di straordinario, festività regalate dall'altra. I 1.060 miliardi del preavviamento al lavoro dovrebbero servire a dare 500.000 posti di lavoro ai giovani. E' falso: i posti di lavoro saranno molto meno e soprattutto si tratterà di lavoro senza occupazione, anzi con licenziamento garantito per legge. Spesso poi si tratterà di lavoro «sostitutivo» e non «aggiuntivo», cioè lavoro nero, legalizzato che colpisce direttamente l'occupazione.

Riapriamo il dibattito sul carovita e sull'autoriduzione

Roma, 28 — Il Comitato di lotta per l'autoriduzione e i prezzi politici della Borgata Alessandrina ha organizzato in questi tre anni oltre 1.100 famiglie nell'autoriduzione delle bollette ENEL: oggi il numero delle bollette autoridotte si è stabilizzato intorno alle 400 bollette a trimestre, mentre sono circa 150 famiglie che da tre anni ininterrottamente si autoriducono la bolletta.

Il 60 per cento sono famiglie di operai e mano d'opera mobile in genere, edili, lavoratori precari; il 20 per cento sono pensionati (molto attivi nella lotta); il restante 20 per cento è costituito da piccoli negozianti, lavoratori del terziario. Le donne sono sempre in prima fila nelle lotte, spesso anche contro la volontà dei mariti, meno sensibili a questa forma di lotta.

Pubblichiamo oggi un primo contributo di questi compagni e alcune proposte politiche e organizzative per aprire un dibattito sui temi della lotta al carovita, scusandoci per alcuni tagli dovuti a ragioni di spazio.

Oggi a Roma ci sono ancora circa 2.000 famiglie proletarie che praticano l'autoriduzione delle bollette dell'energia elettrica. Di questo movimento di massa da più di un anno non si trova traccia neppure sui giornali rivoluzionari. Cerchiamo di capire il perché. Nel luglio 1974 ci fu il primo aumento delle tariffe elettriche che provocò una reazione immediata da parte degli operai.

Scriveva *Lotta Continua* del 24-9-1974: «C'è chi si rende conto che il gioco rischia di farsi troppo pesante e preferisce scindere fin da ora le proprie responsabilità: chi invece pensa di potere contrapporre strumentalmente il terreno sociale a quello di fabbrica, proprio alla vigilia dello scontro d'autunno o più semplicemente tenta di coprire la colpevole povertà dell'iniziativa confederale con qualche proposta "avanzata", pur di avere qualche cosa da dire agli operai; altri infine credono di potere usare l'autoriduzione come strumento di pressione su una trattativa nazionale, tesa magari a barattare qualche riduzione tariffaria con ulteriori cedimenti sui tempi e sui contenuti della vertenza generale sulla contingenza».

I compagni di Roma, di varie situazioni, non si trovarono d'accordo con l'impostazione dei sindacati, che costretti a

cavalcare la tigre operaia attraverso l'FLM di Torino lanciarono la parola d'ordine dell'autoriduzione al 50 per cento come acconto sul pagamento dell'importo sul prezzo concordato col governo e con l'Enel», quindi decisero di iniziare una forma di lotta tesa ad organizzare in prima persona i proletari. Dalla discussione che si aprì, emerse chiaro che accettare il 50 per cento significava non soltanto mettersi alla coda del sindacato e quindi essere costretti ad accettare qualunque tipo di gestione della vertenza; ma soprattutto non avere nessuno strumento autonomo per condurre la lotta in caso di accordo bidone. Praticare invece le 8 lire significava aprire la strada al discorso dei prezzi politici per i generi di prima necessità e garantirsi la possibilità di avere una gestione autonoma e darsi una continuità nella lotta. Come previsto l'accordo bidone sindacato-governo avvenuto nell'aprile 1975 portò alla fine di una grossa mobilitazione di massa su una sconfitta sindacale.

Soltanto pochi dei comitati rimasti accettarono il discorso delle 8 lire e proseguirono la lotta, mentre da parte di quasi tutti i compagni ci fu l'errore di spacciare la sconfitta di gestione sindacale per una sconfitta del movimento. Nonostante la repressione



(stacchi, pignoramento, ecc.) e nonostante il silenzio dei giornali rivoluzionari, compreso *Lotta Continua*, la lotta per l'autoriduzione e per i prezzi politici non è mai stata sconfitta.

Nella prossima bolletta un KWh entro i primi 450 trimestrali costa lire 23,80 e oltre i 450, lire 44,75 più il sovrapprezzo termico che dal gennaio scorso è ancora aumentato, l'IVA e varie tasse. Questo vuol dire che arriveranno bollette impagabili dai proletari. Inoltre il comune di Roma «rosso» si prepara in prima persona a gestire l'attacco alla lotta dell'autoriduzione inviando lettere di minaccia di pignoramenti.

Forse fra poco attaccheranno «i covi» dell'autoriduzione. A tutto questo si può rispondere

in una sola maniera rafforzando ed allargando il movimento.

Invitiamo tutti i compagni ad aprire un dibattito su questi temi per giungere al più presto all'apertura di nuovi fronti di lotta. La possibilità di un inizio di contrattazione con Enti locali o nazionali necessita l'elaborazione di una piattaforma precisa da presentare. Questo dibattito dovrà portare alla convocazione di una riunione nazionale da tenersi entro giugno con la partecipazione di tutti i comitati o compagni che sono decisi a continuare o cominciare questa lotta.

Lunedì, ore 18, alla sessione Alessandrina, via delle Viole 6, riunione di tutti i comitati di Roma. O.d.g.: Sviluppo della lotta e prossima manifestazione cittadina.

I compagni della Comune di Dario Fo ci comunicano che lanceranno una sottoscrizione per il nostro quotidiano nel corso dei loro spettacoli.

Li ringraziamo fin da ora per la loro iniziativa, e ci auguriamo che tutti i compagni la sostengano.

Per inviare soldi il c/c postale è:

4 9 7 9 5 0 0 8

indirizzato a via Dandolo 10, Roma. Perché i soldi arrivino subito inviate vaglia telegrafici a Coop. Giornalisti "Lotta Continua", via dei Magazzini Generali 32/A, Roma.

Congresso FRED

Radio di movimento e non megafoni dei partiti

Con la partecipazione di circa cento radio e numerosi compagni lavoratori delle emittenti (altri stanno arrivando nel pomeriggio) si è aperto il Congresso Fred. La relazione (tenuta a nome della segreteria da Delfino di Radio popolare di Milano) ha confermato sulle scadenze più urgenti le posizioni delle tesi approvate in tutti i congressi regionali, precisando alcune questioni.

In sintesi questi i punti: per quanto riguarda la regolamentazione che dovrebbe essere discussa, tra poco la Fred rivedrà l'assegnazione delle bande alle radio di pubblica utilità (legate a realtà sociali e di movimento) prima che alle radio commerciali e le commissioni per l'assegnazione delle frequenze devono essere più decentrate possibile con rappresentanza alle radio per evitare la lottizzazione dell'etere. I rapporti con gli enti locali devono essere dialettici e non esclusivi: la Fred accetta gli enti locali come interlocutori ma non come comproprietari obbligatori delle radio. Ogni singola emittente deve darsi un'organizzazione cooperativa, scegliendo le forme più adeguate situazione per situazione.

La Fred promuoverà nel prossimo futuro una serie di servizi per le radio: collegamenti tra le varie emittenti, circolazione dei programmi, agenzia di stampa per migliorare i notiziari e il settore informativo.

Per quanto riguarda la pubblicità ci sarà un'agenzia nazionale.

Nella parte generale di analisi politica la relazione ha rivendicato il carattere di classe, il rifiuto di diventare radio ideologiche e megafoni più potenti per i gruppi e i partiti, la democrazia interna come capacità di rappresentare contraddizioni ricche contro ogni tentativo di normalizzazione.

Dopo la relazione, gli interventi delle forze politiche.

Ci permettiamo qualche opinione e impressione.

Il PCI, pur riconoscendo la Fred come interlocutore, ha ribadito le proprie posizioni generali sull'informazione. I revisionisti sono contrari alla proposta democratica di dare al ministero delle poste l'assegnazione delle

frequenze, e parlano di una commissione parlamentare ma tacciono sui problemi attuali fondamentali (che cos'è la commissione parlamentare, con quali criteri lavora ecc.). Le recenti posizioni nella commissione vigilanza gettano pesanti ombre sul comportamento futuro dei revisionisti nei confronti delle radio democratiche.

Anche Vita e Luciana Castellina, con differenze e qualche critica al PCI hanno espresso preoccupazioni di non apertura della Fred rendendo esplicita la proposta (anche del PCI) di trasformarsi in una federazione «ampamente unitaria» sacrificando di conseguenza l'autonomia e la ricchezza di esperienza delle singole emittenti, candidandosi così al ruolo di mediatori tra Fred e PCI.

Il PCI si è rifiutato di prendere posizione sulle due leggi liberticide, mentre netta è stata la condanna del PSI che ha condiviso alcune posizioni del PCI ma ha chiarito meglio le proprie intenzioni rispetto alla legge.

Spadaccia ha parlato della funzione delle radio democratiche nella situazione di regime e di blocco dell'informazione per qualsiasi forma d'opposizione, sottolineando il ruolo delle radio nella raccolta delle firme e ponendo il problema della prossima battaglia parlamentare sulla legge dell'esigenza di sviluppare il ruolo di controinformazione mediante il collegamento tra le radio.

Per Lotta Continua è intervenuto Renato Novelli, ponendo il problema della mobilitazione contro le leggi liberticide e l'informazione di regime e sottolineando l'importanza di sviluppare il carattere di centri di dibattito e di organizzazione che le radio hanno avuto in questi mesi.

□ MILANO RIUNIONE DELLA REDAZIONE

Lunedì 30, alle ore 18, in sede con gli operai dei grandi gruppi: Alfa, Montedison, Eni, Om. O.d.g.: vertenza dei grandi gruppi.

□ ALGERO

Comizio di Alexander Langer. Domenica 29, alle ore 19,30, in piazza Sullis.

□ BRESCIA

Ci dispiace di non poter dar notizia della manifestazione che si è svolta a Brescia sabato mattina, con tremila compagni.

Per un guasto al registratore, non è stato possibile trascrivere l'articolo.

MILANO

MARTEDÌ 31 MAGGIO ORE 21

→ FRANCESCO GUCCINI

→ ANGELO BERTOLI

SPETTACOLO CONTRO LA REPRESSIONE ORGANIZZATO DAL SOCCORSO ROSSO, FABBRICHE IN LOTTA, RADIO DEMOCRATICHE, LIBRERIE DEMOCRATICHE.

I BIGLIETTI SONO IN VENDITA

DOMENICA 29 ALLA FESTA RADICALE IN PIAZZA VETRA (DALLE 15 ALLE 19) E ALLA FESTA PER BAMBINI E GRANDI ALLA PALAZZINA LIBERTI. ALLA LIBRERIA CALUSCA E ALLA LIBRERIA INTERNAZIONALE.

CONSEGNANDO QUESTA PAGINA AI BANCHI DI VENDITA OTTERRETE UN ULTERIORE SCONTO DEL 5%



FAGOR CAMPING SHOP S.r.l.
VIA VOLTURANO 99, QUINTO DE STAMPI
ROZZANO (MI) ☎ 8257730-795

VENDITA DIRETTA DI TENDE
ARTICOLI CAMPEGGIO
CON 2500 ACCESSORI
VENDITE RATEALI IN 24
MESI SENZA ANTICIPO
MERCATO DELL'OCCASIONE
NOLEGGIO



PORTA TICINESA
PIAZZA ASSIATEGRANNO TEAM 19
VIA DEI RISORGIMENTI
VIA CUP. II

FIAT

FAGOR

TANGENZIALE OVEST
VIA CUP. II
99 98

Conferenza stampa di Marco Pannella

«Sul 12 maggio Cossiga ha mentito non una, ma quattro volte»

«Cossiga ha platealmente mentito dall'inizio della legislatura. Su quello che è avvenuto il 12 maggio, poi, Cossiga ha mentito ben quattro volte: alla Camera, all'indomani del 12; poi, in merito alla foto del Messaggero che raffigurava un agente in borghese; poi anco-

ra, sul fatto che gli agenti in borghese hanno sparato; infine, sull'uso di pistole d'ordinanza». Così ha detto Marco Pannella nella conferenza stampa di ieri mattina, tracciando una prima linea di demarcazione tra ciò che è principale e ciò che è secondario nella polemica suscitata dalla sua Tribuna televisiva.

«Si è tentato di impedirmi di portare in trasmissione le foto del 12 maggio. E mi si è accusato di fare accuse non documentate proprio mentre mi si voleva impedire di portare questi documenti», ha aggiunto Pannella. Perché delle foto non parla più nessuno?

Allo stesso modo, tutti i sepolcri imbiancati del regime fanno finta che Pannella abbia accusato i poliziotti di essere assassini: «io ho detto che lo Stato costringe i poliziotti a vestirsi da assassini... ho detto che la strategia delle stragi di stato continua a far strage di cittadini e di poliziotti».

Per quello che riguarda il sindacato democratico, bisogna dire che un sindacato nascente che ha taciuto sui fatti del 12 maggio, che non ha sentito il dovere di proteggere il diritto degli agenti a non essere usati, nasce evidentemente con gravi vizi corporativi».

Quanto alle dichiarazioni di Terracini e Lombardi, Pannella ha detto che essi non hanno in realtà smentito quanto da lui affermato a Tribuna Politica. «Non è stato censurato dall'Unità uno scritto di Terracini o un suo articolo, è stato censurato Terracini stesso, in quanto un uomo poli-

tico esiste nel momento in cui fa politica». La firma di cinque referendum da parte di Terracini ha o non ha un significato politico? La stessa cosa per Lombardi e per l'Avanti: «L'Avanti — ha detto Pannella — che costa due miliardi di deficit al PSI, che è comprato da un decimo degli iscritti, che è un bollettino di vertice, ha censurato non solo Lombardi e Mancini, ma diciotto parlamentari socialisti e dirigenti regionali che hanno dato la loro adesione agli otto referendum».

Terracini, Pajetta, Cossiga, Pannella...

L'on. Giancarlo Pajetta, che non trova in Pannella «né un interlocutore né un avversario» — perché lui, Pajetta, è uno che si occupa seriamente di politica, come egli stesso dichiara — ha detto in un'intervista alla Repubblica che «non è in discussione il comportamento di Cossiga, semmai bisogna chiedersi se sia giusto mandare in onda il proclama di Pannella», ed ha aggiunto che, comunque, «subito dopo doveva essere trasmessa anche la risposta di Terracini alle sue insinuazioni».

C'è stato un tempo in cui Giancarlo Pajetta metteva in discussione il comportamento di Cossiga, che pure allora non era Ministro degli Interni, ma solo un portaborse di Segni e di Tambroni.

«Cossiga stamattina andava a braccetto con Almirante» gridò con tutto il fiato in Parlamento all'indomani dei fatti di Porta S. Paolo, nel luglio '60: noi ce ne ricordiamo

e lo abbiamo ricordato di recente ai nostri lettori. Ma a quel tempo Pajetta, per quanto già avanti con gli anni, non si occupava ancora seriamente di politica. Era una specie di fricchettone, un po' autonomo, un po' indiano.

Oggi che si è fatto serio, non mette più in discussione il fatto che un ministro degli Interni faccia ammazzare la gente nelle strade: la politica, si sa, ha le sue leggi.

A noi comunque avrebbe fatto piacere se dopo Pannella avessero fatto parlare Terracini in TV, giovedì sera. Sarebbe stato meglio delle sanguinose minacce di Cossiga. A noi Terracini piace, perché malgrado la sua avanzatissima età, conserva qualcosa di ribelle, di vivo, di non riducibile alla «politica seria» del compromesso storico. Lo abbiamo visto proprio giovedì sera, in un'altra trasmissione, dedicata ai tribunali speciali fascisti. C'era anche Pajetta, e il contrasto fra i due gio-

vava agli occhi e allo spirito dei telespettatori. Terracini diceva che dopo la Resistenza i vecchi aguzzini fascisti non erano stati né puniti né emarginati, e che se lo si fosse fatto «oggi le cose andrebbero un po' meglio».

Pajetta esaltava la funzione educativa del carcere fascista, dove si studiava il Klausewitz e Pisacane, e lasciava intendere che lui ci metterebbe i giovani ribelli di oggi perché imparino la virtù della pazienza. Terracini rispondeva che lui quei venti anni trascorsi in galera avrebbe saputo impiegarli meglio fuori.

Dunque, proprio perché Terracini ci sta simpatico, non possiamo fare a meno di fargli una domanda. Tu, che sei il più prestigioso dei dirigenti del PCI, sai bene che la tua firma in calce ai referendum assume un significato politico che va oltre la tua persona; sai bene che il silenzio dell'Unità sulla tua firma in calce ai referendum è un atto di censura. O no?

Per non buttare 500.000 firme

«Grazie suo intervento televisivo in risposta Pannella raddoppiate firme per otto referendum stop Continui così stop Comitato referendum La Spezia».

Questo è il telegramma che i compagni di La Spezia hanno inviato ieri pomeriggio al ministro degli interni Francesco Cossiga. In realtà Cossiga di telegrammi di questo genere poteva riceverne molti di più. Tutti i tavoli di raccolta hanno registrato un sensibile aumento, come pure la media giornaliera; vengono segnalati numerosi episodi degni di nota: a Roma ad un tavolo ha firmato un agente in divisa il quale ha mostrato sotto gli abiti una maglietta sgarbiante bell'è pronta per il «travestimento».

Moltissimi i compagni del PCI che si sono recati a firmare esibendo la tessera. Ovunque si è parlato della trasmissione di giovedì, si sono fatti tabelloni con le foto che sbugiardavano Cossiga; in

alcuni posti è stata trasmessa la registrazione sonora dell'intervento di Pannella.

Se non fosse che ha nuovamente diluviato in molte regioni del nord e che alcuni comitati non hanno trasmesso i dati potremmo fornire dei risultati molto più consistenti delle 478.328 firme raccolte alla sera del 27 maggio.

Tutto questo non deve però dare vita ad un facile, quanto pericolosissimo, ottimismo: non dobbiamo solo attenderci nuove provocazioni, intimidazioni e aggressioni, fisiche, morali e politiche che siano, da parte dei nemici dei referendum che in questi due mesi hanno mostrato il loro vero volto; dobbiamo renderci conto che, paradossalmente, più andiamo avanti maggiore è il rischio di perdere tutto quello che abbiamo finora conquistato in termini di firme e di consenso; bastano poche migliaia di firme in meno per vanificare il quasi

mezzo milione già raccolto; bastano una serie di inadeguatezze organizzative per rendere nulle decine di migliaia di firme non controllate; bastano il non impegno per qualche ora di qualche centinaio di compagni che potrebbero invece darlo per rendere immane e forse inutile il lavoro di migliaia di altri per decine di giorni.

Diamo qui, oltre che i risultati, una serie di indicazioni operative: a tutti, veramente tutti, i compagni e le compagne che fino ad oggi non hanno potuto o voluto dare una mano l'invito a telefonare immediatamente al comitato locale (il cui indirizzo possono richiedere o al comitato regionale o a quello nazionale) per dare un impegno di militanza almeno per questa fase conclusiva e decisiva della campagna.

Ai compagni delle grandi città, a quelli che non sono impegnati ai tavoli, perché aiutino il comitato nel laboriosissimo ma im-

portantissimo lavoro di «pulizia» e controllo dei moduli.

E, ovviamente, a tutti l'indicazione di far firmare il maggior numero di amici, conoscenti, parenti, compagni, colleghi per arrivare a quelle 700.000 firme il 15 giugno che possono cambiare il volto di questa legislatura e porre fine ai balletti fra la DC e i partiti dell'astensione.

Piemonte	65.585
Lombardia	82.324
Veneto	25.012
Trentino Sud Tirolo	4.988
Friuli V.G.	8.028
Liguria	15.750
Emilia	29.635
Marche	5.379
Umbria	4.799
Toscana	22.765
Lazio	126.006
Abruzzi e Molise	6.227
Campania	32.695
Puglia	16.488
Basilicata	754
Calabria	4.247
Sicilia	14.713
Sardegna	3.933

Totale 478.328

Ancora pochi giorni per firmare nei comuni

Stanno arrivando da tutta Italia i moduli che abbiamo richiesto ci venissero rispediti da tutte le segreterie comunali: da un primo sommario controllo sono state rilevate numerose imperfezioni, alcune rimediabili presso il Comitato Nazionale, altre solo nelle segreterie comunali di provenienza cui dovranno essere rispediti. In quest'ultimo caso si tratta soprattutto di assenza completa di vidimazione, certificazione o autenticazione o mancanza di bolli d'ufficio.

Per tutte le conseguenti operazioni si impiegano diversi giorni: c'è quindi poco tempo ancora per utilizzare le strutture delle segreterie comunali: al massimo una decina di giorni. I compagni che non avessero già firmato lo facciano subito, organizzino il picchettaggio e i cortei ai municipi, sfruttando fino in fondo questi che sono gli unici posti istituzionali di raccolta diffusi su tutto il territorio nazionale.

I comitati regionali

Piemonte: Torino, via Garibaldi, 13 - tel. 011/53.85.65 - 51.62.98 - 53.0390.

Lombardia: Milano, corso di Porta Vigentina, 15/A, tel. 02/546.18.62 - 58.12.03 - 54.06.00.

Veneto: Verona, via Trezza, 6 - 045/59.43.73.

Sud-Tirolo: Bolzano-Bolzen, presso Wilfried Mauracher, via Pacher, 2/E, tel. 4071/33.173.

Trentino: Trento, via delle Orne, 14, tel. 0461/36.835 (Fabio Valcanover).

Friuli: Udine, via Mantica, 16, tel. 0432/27.959.

Liguria: Genova, via S. Donato 13, tel. 010/29.0808.

Emilia-Romagna: Bologna, via Farini 27, telefono 051/23.13.49.

Toscana: Firenze, via dei Neri 23, tel. 055/29.33.91 - 21.20.45.

Marche: Ancona, via Montebello 99, tel. 071/593.093 (Luciano Marasca).

Umbria: Terni, via XI Febbraio, 65 - tel. 0744/59.489 (Marcello Ricci).

Lazio: Roma, via di Torre Argentina 18, telefono 06/65.77.20 - 65.48.036.

Campania: Napoli, via Rossarol 171, telefono 081/440.982.

Abruzzo e Molise: Sulmona, presso Pietro di Paolo, via Mazzini, 12/6, tel. 0864/32.493.

Puglie: Bari, presso Alex Napoli, tel. 080/216.574.

Basilicata: Potenza, presso Emanuele Lebotti, via Pisacane 1, tel. 0971/23.858.

Calabria: Catanzaro (S. maria di), presso Pietro Mancuso, viale Isonzo 6, tel. 0961/61.667.

Sicilia: Palermo, vicolo Castelnuovo 17, tel. 091/23.69.44.

Sardegna: Cagliari, piazza dei Castellani 2, tel. 070/287.336.

Comitato nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 - tel. (06) 464668-464623.

A TUTTI I COMPAGNI DI ROMA, MILANO, TORINO E NAPOLI

C'è disperato bisogno di compagni e compagne, che non siano già impegnati ai tavoli, per il lavoro di controllo dei moduli.

Ogni firma controllata è una firma sicura, ogni firma non controllata è una firma annullabile.

Chi può mettere a disposizione qualche ora al giorno telefoni subito per Roma al Comitato nazionale, per le altre città ai Comitati locali.

A TUTTI I COMITATI LOCALI

Il Comitato nazionale a Roma è in grado di controllare solo una parte delle firme raccolte; e lo può fare decentrando il lavoro ad alcuni grandi Comitati regionali e non trovandosi nella situazione di dover controllare 400.000 firme negli ultimi 10 giorni. Per questo abbiamo chiesto che venissero inviate a Roma entro il 31 maggio le firme raccolte fino al 25, e con ritmi settimanali quelle raccolte successivamente.

Se queste scadenze non vengono rispettate le firme rischiano di diventare semplicemente carta straccia. E non ci pare questo sia l'obiettivo di questa campagna.

Le squadre speciali continuano ad esistere. Poi c'è il confino...

Al signor questore poco importa dello stato di diritto

«Rilevato che lo stesso è proclive a delinquere e pericoloso per la sicurezza pubblica. Ritenuto pertanto che rientra nella categoria di persone prevista dal n. 3 dell'art. 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, il questore di Roma, Migliorini, diffida...».

Diffida chi? Gioia, Ciancimino? Gava? Lima? No. Diffida Blasi Marcello, operaio al comune di Roma, «ad osservare la Costituzione, le leggi e i regolamenti, a non dar luogo a sospetti con la sua condotta, a non associarsi a persone pregiudicate, ad astenersi nella maniera più assoluta dal praticare la violenza». In caso contrario Blasi Marcello, operaio al comune, verrà mandato al confino. La legge è del 1956, il verbale di notifica a Marcello è del 6 maggio 1977. Con quella legge la DC, nel 1956, fingeva di colpire il fenomeno mafioso e mentre apriva le sue sezioni ai «pezzi da novanta», offriva loro protezione e riceveva voti.

Oggi, 1977, Cossiga usa quella legge contro gli oppositori al compromesso DC-PCI. Don Calò Vizzini è morto ricco, Gioia è vivo e se la ride dall'alto della Direzione DC.

C'è un rischio: che i democratici sottovalutino un atto di questo genere e che lo trattino alla stregua dell'ennesima infamia di regime contro il movimento di lotta e i singoli compagni che ne fanno parte. Che è cosa vera ma non sufficiente. In questa notifica, che è notifica di polizia, c'è la pretesa secca di eliminare qualsiasi apparenza di diritto e di rivendicare alle questure e ad alcuni giudici il diritto a disporre della vita di chiunque. Per diminuire i margini di quel rischio non c'è modo migliore che raccontare la storia di Marcello Blasi.

Nel corso di questi ultimi anni la polizia lo ha accusato, nell'ordine, di violenza privata, minacce gravi, detenzione di armi e materie esplodenti, rapina aggravata, istigazione a delinquere, danneggiamento, resistenza a pubblico ufficiale, lesioni. Non una volta la polizia ha dimostrato le sue accuse. Ogni volta alla magistratura non è rimasto che prendere atto della falsità delle montature poliziesche e assolvere Marcello.

Sempre in istruttoria. Solo in un'occasione il giudice ha ritenuto di do-

ver procedere al dibattimento in aula e lì c'è stata ancora un'assoluzione. E' bene precisare che i magistrati i quali hanno deciso di cancellare le accuse rispondono ai nomi di Buogo D'Angelo, Dell'Anno, ecc., cioè persone di tutto sospettabili, tranne che di indulgenza e simpatia verso militanti di sinistra.

Nel corso di questi anni Marcello Blasi ha subito quattro perquisizioni domiciliari anche senza mandato (esito negativo), 15 confronti all'americana (esito negativo), innumerevoli interrogatori. «Il carattere persecutorio di tutto ciò — è Marcello che parla — è chiaro. Ma a chiarirlo ulteriormente c'è un episodio. Una volta sono stato accusato di aver "inciso" una falce e martello sul fianco di un fascista; con un procedimento singolare il questurino che aveva ricevuto la denuncia caricò il fascista su una Giulia e lo portò a spasso per il quartiere finché il fascista incontrò me e mi indicò come il responsabile.

In seguito si è appurato che il fascista non aveva nessuna "incisione" in nessuno posto, ma la polizia, per l'ansia di denunciarmi, non aveva nep-

pure chiesto di vedere».

Aggi su Marcello Blasi non pende nessun procedimento penale, il certificato del Casellario Giudiziale datato 20 maggio 1977 lo dimostra. Ogni compagno sa quale valore abbiano certe condanne costruite sulla base di montature e di accuse che non stanno in piedi, ogni compagno sa quanti militanti siano stati condannati senza nessuna prova, così come ognuno sa quanti ministri, quanti mafiosi, quanti potenti e quanti fascisti siano liberi nonostante mille prove li inchiodino.

Se è vero che nessuna condanna di questa giustizia può definire qualcuno «proclive a delinquere», è altrettanto vero che Marcello è definito «proclive a delinquere» nonostante la falsità palese delle accuse che gli sono state continuamente rivolte.

E non a caso queste «diffide» (sembra che ce ne siano molte altre di pronte) partono mentre altre cento illegalità vengono commesse da Cossiga nel suo forsennato tentativo di spazzare via, con i morti, il confino e la galera, la possibilità di crescita di un'opposizione nuova. Chi è colpito

dalla «diffida» non deve «dar luogo a sospetti con la sua condotta». Che vuol dire? Non è forse «sospetto», secondo i criteri di Andreotti e di Berlinguer, colui che (professando pericolose ideologie) passa davanti a una banca, a un commissariato, a un'ambasciata, all'abitazione del cugino di un vescovo, o alla casa di un conoscente del dott. Carnevale?

O chi dà volantini, o chi affigge manifesti, o chi va a un corteo? Marcello Blasi non è un leader né un compagno perseguitato e colpito per motivi particolari. E' un compagno come tanti altri, che sta nel movimento con le sue idee, come ci stanno in tanti.

A lui non è «capitato qualcosa di strano». Contro di lui e contro il compagno Pino (che ha ricevuto una diffida analoga) funziona un governo e un ministro di polizia che pur di colpire non esitano a riesumare una legge che, se non poteva certo servire contro il loro collega mafioso Gioia, vogliono usare contro ogni democratico e ogni oppositore. A meno che democratici e compagni non vi si oppongano fermamente.



Squadre speciali - Roma

Per sparare alle spalle basta avere una camicia a scacchi

Una nuova dimostrazione della pericolosità delle squadre speciali: ce l'hanno raccontata venerdì sera, a pochi minuti dai fatti, un gruppo di compagni delle nostre sezioni di Trionfale e Ponte Milvio a Roma. Arrivano con in mano un bossolo di calibro 9. L'ha sparato un tale Colasanti — almeno così lo chiamavano i poliziotti che erano arrivati con lui — rincorrendo un compagno. Per fortuna senza colpire.

Veniamo ai fatti. Sono le 8 di sera. Di fronte alla nostra sezione di Trionfale un compagno sta rimessando in un secchio della colla, mentre altri compagni sono fermi lì intorno. Arriva una volante. Ne scendono quattro poliziotti, tre in divisa, uno — il Colasanti — in borghese, con una vistosa camicia a scacchi. La macchina è targata Polizia 46618. Uno ha una machinipistola, gli altri impugnano la pistola. Non c'è alcun motivo per questa presentazione da western. Ma quello con il mitra si mette a rincorrere un compagno. Gli altri lo fiancheggiavano dicendo: guardate che lui spara bene! I compagni gli rispondono che se vogliono i tre manifesti d'obbligo, se li prendano. Risponde un coro di «andate via», rivolto a tutti quelli che sono nei dintorni. Non solo: cominciano a spingere via la gente che sta a guardare. Uno comincia a spingere con il manganello. E' chiaro che si stanno preparando alla aggressione vera e propria. Di fronte all'esclamazione di un compagno «calmatevi», si moltiplicano gli spintoni. Un compagno fa per allontanarsi. Quello in borghese gli parte dietro. Impugna la pistola. Dopo una decina di metri, parte una secca detonazione: ha sparato, ma senza colpire. Il compagno riesce ad allontanarsi. Il Colasanti torna sui

suoi passi. Arriva un commissario. Prosegue intanto l'assurda provocazione contro i compagni. Non solo: da quel momento in poi è un continuo affluire di macchine della polizia, una dopo l'altra. Alcune sono civili, altre pantere; questa scena dura per diversi minuti. Da ogni macchina, come in un copione stabilito, la solita discesa forsennata di elementi con il mitra e le armi spianate. Questa scena assurda è andata avanti per un po' di tempo e l'alternarsi delle volanti era garantito dai buoni uffici del commissario.

Tutto questo, per quanto incredibile, è quanto a successo venerdì sera a Roma. E' testimonianza di una situazione intollerabile, che mette a repentaglio la vita e l'incolumità fisica di chiunque, di fronte alla sarabanda affidata alle squallide operazioni delle squadre speciali della questura di Roma. Probabilmente qualcuno non vorrà prestare fede a quanto stiamo denunciando. Molti forse non dubiteranno di questo racconto, ma preferiranno il silenzio. Altri guarderanno alle squadre speciali come a un male necessario. Francamente ne siamo stufi. E come noi lo sono tutti coloro che vengono quotidianamente perseguitati dagli sceriffi e dai provocatori allevati da questo regime di polizia. Ne vogliamo raccontare un'altra, sempre successa a Roma due serate fa: la spedizione punitiva di una decina di elementi in borghese al cinema Nuovo Olimpia, dove sono stati pestati a sangue — armi in pugno — alcuni omosessuali, scelti a capro espiatorio da questi provocatori. L'atmosfera è allucinante, al punto che queste provocazioni gravissime avvengono ormai praticamente nel silenzio e nell'omertà.

IL QUESTORE DELLA PROVINCIA DI ROMA

VISTI gli atti d'ufficio, da cui risulta che BLASI Marcello è stato denunciato per violenza privata, minacce gravi, detenzione di armi e materie esplodenti, rapina aggravata, istigazione a delinquere, danneggiamento, resistenza a P.U. e LESIONI;

RILEVATO ancora che lo stesso, per le manifestazioni cui ha dato luogo, è proclive a delinquere e pericoloso per la sicurezza pubblica, tanto da essere stato segnalato alla Procura della Repubblica per una misura di prevenzione di cui alla legge 22.5.1975 n. 152;

RITENUTO, pertanto, che rientra nella categoria di persone prevista dal n. 3 dell'art. 1 della legge 27.12.1956 n. 1423;

VISTO il citato testo di legge:

DIFFIDA

BLASI Marcello a cambiare condotta ed in particolare:

- ad osservare la Costituzione, le leggi ed i regolamenti;
- a non dar luogo a sospetti con la sua condotta;
- a non associarsi a persone pregiudicate;
- ad astenersi nella maniera più assoluta dal praticare la violenza.

IL BLASI VIENE AVVERTITO che, se non ottempererà alle suelencate prescrizioni, verrà proposto al Sig. Presidente del Tribunale per l'applicazione di una misura di prevenzione prevista dagli art. 3 e 4 della legge 27.12.1956 n. 1423. VISTO l'art. 305 del R.D. 6.5.1940 n. 635.

DELEGA per la notifica del presente provvedimento un Funzionario di P.S. della Divisione Polizia Giudiziarla.

Roma, li 6 maggio 1977

IL QUESTORE
(Migliorini)